

CORSO DI FILOSOFIA PER PROBLEMI

SINTESI DI STORIA
DELLA FILOSOFIA ANTICA

A CURA DI PAOLO VIDALI

EDIZIONE DIGITALE

2012

SELEZIONE DI BRANI DA C.SINI, I FILOSOFI E LE OPERE, VOL. 1, ED PRINCIPATO, MILANO 1979

SINTESI DI STORIA DELLA FILOSOFIA ANTICA ¹

SOMMARIO

La scuola di Mileto	4
Talete.....	4
Anassimandro.....	4
Anassimene	5
La scuola pitagorica	5
La scuola di Elea	7
Parmenide	8
Zenone.....	8
Melisso	9
Eraclito	9
I pluralisti	10
Empedocle.....	11
Anassagora	11
Democrito	12
I sofisti	13
Protagora.....	14
Gorgia.....	15
Socrate	16
<i>Il dialogo socratico</i>	<i>16</i>
<i>L'ironia e la maieutica</i>	<i>16</i>
<i>Il demone socratico</i>	<i>17</i>
Platone.....	17
<i>Filosofia e politica.....</i>	<i>18</i>
<i>Il problema della definizione</i>	<i>18</i>
<i>La teoria delle idee</i>	<i>18</i>
<i>La reminiscenza</i>	<i>19</i>
<i>La dialettica.....</i>	<i>19</i>
<i>La società ideale</i>	<i>20</i>
Aristotele	21
<i>La critica di Aristotele alle idee.....</i>	<i>21</i>
<i>La fisica e lo studio del divenire.....</i>	<i>23</i>
<i>Materia e forma, potenza e atto</i>	<i>23</i>
<i>Le quattro cause.....</i>	<i>23</i>
<i>Il movimento e l'universo</i>	<i>23</i>

¹ Selezione di brani da C.Sini, *I filosofi e le opere*, vol. 1, Ed. Principato, Milano 1979, con variazioni.

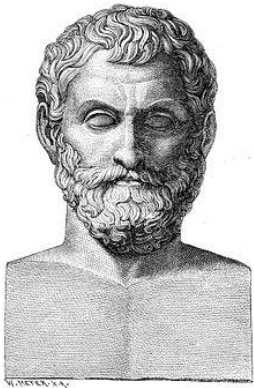
<i>L'anima e la conoscenza.....</i>	<i>24</i>
<i>La metafisica</i>	<i>24</i>
<i>La logica</i>	<i>25</i>
<i>Intuizione e induzione.....</i>	<i>26</i>
<i>Etica, politica, retorica e poetica</i>	<i>27</i>
L'ellenismo	29
<i>Gli scienziati alessandrini</i>	<i>29</i>
Le scuole ellenistiche	30
Lo scetticismo.....	30
L'epicureismo	31
Lo stoicismo.....	32
Il neoplatonismo	34

SINTESI DI STORIA DELLA FILOSOFIA ANTICA

LA SCUOLA DI MILETO

La prima scuola presocratica, in ordine di tempo, fiorì a Mileto, colonia greca dell'Asia Minore, all'inizio del VI secolo. Primo maestro fu TALETE, seguito da ANASSIMANDRO e ANASSIMENE. Caratteristica di questa scuola fu la ricerca di un principio primo (*arché*) in grado di spiegare la natura (*physis*) e la vita. L'originalità della ricerca consisteva nell'abbandono della tradizione mitico-religiosa, alla quale si sostituiva la riflessione razionale e l'osservazione dei fenomeni della natura. Non a caso Aristotele definì questi sapienti "primi fisici".

TALETE



Sulla figura di TALETE, nato a Mileto probabilmente intorno al 624 a.C., la tradizione ha conservato varie notizie leggendarie. Gli si attribuisce l'esatta predizione di un'eclissi totale di sole (probabilmente quella del 28 maggio del 585 che interruppe una battaglia tra Medi e Lidi), nonché l'invenzione di un metodo per calcolare la distanza delle navi dal porto a partire dall'angolo di una torre perpendicolare di altezza nota (dunque un'anticipazione di quello che sarà il teorema di Pitagora). Si narra anche che egli sapesse calcolare l'altezza delle piramidi egiziane misurandone l'ombra. Queste notizie indicano il possesso di una sapienza pratica, decisamente orientata verso l'osservazione della natura e la scienza.

Si deve presumere che in tale contesto si inserisse anche **la ricerca del principio primo o arché**. L'affermazione tradizionalmente riferita a Talete è che egli considerò **principio di tutte le cose l'acqua, ovvero l'elemento umido**. Aristotele spiega in tal modo questa affermazione: forse Talete derivò tale concezione dall'osservare che tutte le cose sono nutrite dall'umidità, che perfino il calore si genera da essa e che i semi di tutte le cose hanno una natura umida. In realtà sappiamo troppo poco di ciò che Talete intendeva per "principio" e per "elemento umido" per valutare realisticamente la portata della sua dottrina, la quale sembra peraltro una traduzione in termini fisico-osservativi del mito arcaico di Oceano, padre di tutte le cose.

Probabilmente l'originalità di Talete e la sua influenza stanno proprio in questa traduzione "razionale", in questo modo nuovo di guardare la natura; modo che non ha l'eguale né nella tradizione greca né in quella di altri popoli. Per questo si può indicare in Talete una svolta, destinata a fare storia; egli incarna idealmente ed emblematicamente l'origine di tutta la nostra cultura filosofica e scientifica che ha riconosciuto in lui il proprio padre spirituale, sia pure — come è ovvio — inconsapevole di esser tale.

ANASSIMANDRO



Con ANASSIMANDRO, che la tradizione indica come amico e discepolo di Talete, le nostre notizie si arricchiscono di molto. Nato a Mileto intorno al 610 e morto nel 546 o 547, scrisse una grande opera in prosa intitolata Sulla natura; ce ne restano pochi frammenti, ma forse Aristotele poté ancora leggerla. Anche Anassimandro affronta il problema dell'arché o principio da cui derivano tutte le cose (c'è anzi chi attribuisce a lui, e non a Talete, la paternità di tale fondamentale problema). La sua risposta in ogni caso differisce da quella attribuita al maestro: **principio delle cose non è l'acqua ma l'apeiron**, cioè l'infinito o l'indeterminato. È facile avvertire qui l'eco dell'antico mito del Chaos, generatore di ogni cosa; il che confermerebbe che nella scuola di Mileto si è attuata la traduzione del pensare mitico nel pensare razionale, logico e osservativo.

Quel che i frammenti di Anassimandro suggeriscono di certo è la presenza di una riflessione alta e complessa, che ha il merito di porre alcune delle più costanti e profonde questioni sulle quali la filosofia doveva poi misurarsi. **Anassimandro sembra chiedersi quale sia l'origine del “divenire”, cioè della continua mutazione cui sono soggette tutte le cose.** Per primo immaginò una sorta di evoluzione di tutte le specie viventi, dai pesci all'uomo, e suppose la presenza di altri mondi o universi oltre al nostro.

Che cosa intendesse con la parola *àpeiron* non è facile dire, ma si può supporre che egli rifiutasse i semplici elementi (terra, acqua, fuoco, aria) come *archai*, in quanto essi hanno caratteri opposti e perciò non possono derivare l'uno dall'altro. Immaginò allora una condizione originaria in cui tutti gli elementi e le loro qualità stanno uniti in un insieme (*migma*) o miscuglio ancora indifferenziato. Questo migma, in virtù di un moto rotatorio, lascia uscire, per separazione, la prima coppia di contrari, cioè il caldo e il freddo. Dal caldo si genera una sfera infuocata che circonda nell'ordine l'aria, l'acqua e la terra (al centro dell'universo); da tale sfera, per il moto rotatorio impresso dall'*àpeiron*, si separano frammenti discoidali che costituiscono gli astri.

Altrettanto audace è la teoria attribuita ad Anassimandro secondo la quale la terra sta ferma non perché poggi su qualcosa (per es. sull'acqua o Oceano, come sembra pensasse Talete), ma perché, essendo posta al centro dell'universo, “non è sollecitata a muoversi” in alcuna direzione, cioè sta in equilibrio in un gioco di forze contrapposte.

A queste considerazioni “fisiche” si aggiungono pensieri di natura “morale”: tutte le cose provengono dall'*àpeiron* divino ed eterno ed entrano così nel tempo; qui esse si impongono le une sulle altre (per es. il caldo sul freddo e viceversa) con tracotanza e violenza, commettendo pertanto ingiustizia; per questo esse “pagano il fio” di tale ingiustizia ritornando nell'*àpeiron* (cioè morendo) e lasciando il posto alla qualità contraria, che subirà poi la medesima sorte. L'universo appare pertanto retto da una legge di ordine e di armonia (cosmo) che fronteggia la pura violenza del divenire (caos).

ANASSIMENE

Il terzo maestro della scuola, ANASSIMENE, visse tra il 586 e il 525. Di lui ci restano un frammento (da un'opera che si suppone intitolata, secondo l'uso dei presocratici, *Sulla natura*) e varie testimonianze. Impegnato a sua volta nella ricerca dell'*arché*, Anassimene la indicò nell'aria, o nel soffio vitale (*pneuma*). Come si deduce da quel che di lui ci è stato conservato, in tal modo Anassimene non intendeva ritornare ai semplici elementi (come l'acqua di Talete), ma piuttosto perfezionare la dottrina di Anassimandro, la quale postulava un movimento dell'*arché* donde deriverebbe tutto il processo di differenziazione del divenire. Ora, l'aria è nel contempo indeterminata e determinata: essa possiede di per sé un movimento (di rarefazione e di condensazione) cui corrispondono i primi due contrari anassimandrei, cioè il caldo e il freddo. Da questa opposizione sarebbero poi derivati il fuoco da una parte, il vento, l'acqua e la terra dall'altra. Identificando l'*arché* con l'aria, Anassimene mostra così una notevole finezza critica e la lucida volontà di spiegare l'universo ricorrendo a fattori e processi unicamente “fisici” e non mitici o immaginari.

Egli sosteneva inoltre che l'aria o *pneuma* è nell'uomo il principio dell'anima; per analogia essa svolge la stessa funzione all'interno dell'intero universo, che è così da considerarsi come un immenso animale vivente; tesi che verrà in seguito ripresa da Platone e da altri.

LA SCUOLA PITAGORICA

La scuola pitagorica. Sorta nella Magna Grecia quasi contemporaneamente alla scuola di Mileto, la scuola pitagorica ebbe il suo fondatore in PITAGORA, nato a Samo intorno al 570. Figura per molti tratti leggendaria, sembra che Pitagora abbia viaggiato a lungo in, Egitto, prima di approdare a Crotone, nel golfo di Taranto, ove riunì una setta di ispirazione mistico-religiosa in cui sono evidenti alcuni tratti

dell'orfismo, dottrina a sfondo misteriosofico che garantiva ai suoi adepti l'immortalità dell'anima. A Crotone i pitagorici conquistarono il potere politico alleandosi al partito aristocratico.

La fama di Pitagora attrasse allievi da ogni parte della Magna Grecia. La scuola era organizzata gerarchicamente ed essenzialmente fondata sull'apprendimento della dottrina del maestro, che comportava vari gradi di spirituale purificazione, dei quali era parte la stessa scienza (chiamata, pare, da Pitagora per primo "filosofia"). Tale scienza era caratterizzata dalla dottrina del numero e dei rapporti quantitativi tra le figure (Pitagora sarebbe stato l'inventore del teorema che porta ancora il suo nome). Ma a Pitagora erano anche attribuite capacità soprannaturali di guaritore o taumaturgo e di profeta.

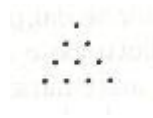
Dai frammenti rimastici non si sa quasi nulla della dottrina direttamente impartita da Pitagora (che gli allievi dovevano tra l'altro custodire nel più assoluto segreto). La tesi più unanimemente riconosciuta è quella della **metempsicosi** o trasmigrazione delle anime dopo la morte e della loro reincarnazione in successivi corpi, sino alla totale liberazione grazie alle pratiche purificatrici insegnate da Pitagora; questa però è anche una tesi tipica dell'**orfismo**.

Come riferisce Aristotele, i pitagorici scorsero nel numero quel principio o arche che, meglio degli elementi naturali come l'acqua o il fuoco, può spiegare le trasformazioni della natura e l'essenza delle cose. Nulla può essere concepito senza il numero, dicevano i pitagorici: esso incarna saggezza e armonia. Per comprendere questa dottrina del numero bisogna ricordare che i pitagorici non distinguevano ancora tra aritmetica e geometria; essi concepivano l'unità come un'entità discreta e reale (simbolicamente la raffiguravano con una pietruzza), sicché la serie dei numeri si formava geometricamente con la combinazione di unità concrete.

Se il numero è l'essenza profonda delle cose, allora **le proprietà numeriche sono anche proprietà delle cose**: per es. l'opposizione tra pari e dispari, uno e molteplice, limitato e illimitato si rispecchiano in vari fenomeni della natura. Ne è un esempio l'attribuzione del dispari, numero o figura perfetta perché l'unità che rimane impedisce una divisione all'infinito, al principio maschile, e l'attribuzione del pari, o figura imperfetta, al principio femminile. Ma se il tre indica il maschio e il due la femmina, la loro somma, il cinque, indica l'accoppiamento. Di tali analogie la dottrina pitagorica era fertilissima. Da esse deriva una serie di categorie di contrari che riprendono e ampliano l'intuizione di Anassimandro (pari e dispari, uno e molteplice, limite e illimitato, sinistra e destra, femmina e maschio, stasi e movimento, curva e retta, oscurità e luce, male e bene, rettangolo e quadrato).

Numero perfetto era il dieci (la divina **tetraktys** sulla quale i pitagorici erano soliti giurare), raffigurato da un triangolo con quattro pietruzze per lato e comprendente l'unità (il parimpari, cioè il numero che è sia pari che dispari poiché aggiunto a qualsiasi numero pari lo trasforma in dispari e viceversa) e i primi tre numeri della serie con le loro fondamentali virtù.

[Da notare che i Pitagorici non conoscevano lo zero ed è anche facile capire il perché: con le pietruzze è impossibile rappresentarlo. Questo fatto contribuisce a conferire all'uno uno statuto particolare: è un'entità indivisibile, rispetto alla quale nulla è antecedente. Più che un numero come gli altri, l'uno è la sorgente da cui nascono tutti gli altri numeri. Questi a loro volta si suddividono in pari e dispari, che i Pitagorici identificavano con l'illimitato ed il limite. L'uno veniva chiamato parimpari, in quanto aggiunto ad un dispari genera un pari ed aggiunto ad un pari genera un dispari: ciò significa che l'uno deve contenere in sé sia il pari sia il dispari. Il dispari, a sua volta, diviso in due lascia sempre come resto un'unità che permane come limite, mentre ciò non avviene nel caso del pari, che è pertanto identificato con l'illimitato, l'infinito, che con i Pitagorici diventa un concetto fortemente negativo e così sarà per tantissimo tempo. Mediante il calcolo con i sassolini i Pitagorici dimostrano visivamente alcune proprietà relative a queste classi di numeri: per esempio che pari più pari dà pari, che dispari più dispari dà pari e così via. Di grande simpatia godeva anche il 10, che rappresentava tutti gli altri insieme: . Inoltre esso era una sorta di compendio dell'intero universo ed è rappresentabile sotto la **tetraktys** (letteralmente "gruppo di quattro").



Infatti, la "tetrattide" (*tetraktys*) compendiate in sé l'universo (l'1 è il punto, il 2 la linea, il 3 la superficie, il 4 il solido: $1+2+3+4=10$). La tetrattide rappresenta quindi la successione delle tre dimensioni che caratterizzano l'universo fisico.²



Assai audaci erano l'astronomia e la cosmologia pitagoriche, che comprendevano dieci corpi celesti fondamentali, uno dei quali, l'antiterra, non osservabile (perché antipodale alla terra), ma considerato causa delle eclissi (e anche aggiunto per rispettare l'armonia della tetraktys, cioè la perfezione del numero dieci). I corpi celesti girano attorno a un grande fuoco centrale. Secondo Filolao anche la terra è in moto sia di rotazione sia di rivoluzione e non è affatto al centro dell'universo; intuizione che richiederà due millenni per essere ripresa dalla scienza europea.

Nel loro moto vorticoso i corpi celesti producono un suono accordato secondo proporzioni perfette; l'insieme di questi suoni genera l'armonia delle sfere che l'orecchio umano non percepisce perché il suono non è mai intervallato da silenzi. La relazione tra astronomia e musica istituita dai pitagorici continuerà a influenzare per secoli la cultura e d'altronde si narra che Pitagora intuì l'importanza del numero proprio osservando la relazione tra

altezza dei suoni e lunghezza delle corde che li emettono (la metà di una corda produce infatti l'intervallo di ottava rispetto al suono della corda intera e così via).

Narra la leggenda che la dottrina pitagorica dei numeri, la loro caratteristica aritmogeometria, entrò in crisi quando si scoprì **l'incommensurabilità del rapporto tra la diagonale e il lato del quadrato**; non esiste cioè un numero intero che sia contenuto esattamente un determinato numero di volte nella diagonale e nel lato. Questa scoperta venne tenuta rigorosamente segreta, sino a che Ippaso, un pitagorico dissidente, non la rese pubblica per vendetta. Da questo episodio sarebbe derivata l'origine della crisi del primo pitagorismo.

LA SCUOLA DI ELEA

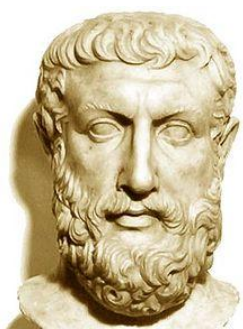
Fondatore di questa scuola, che prende il nome da una colonia greca situata sulla costa della Campania, fu, secondo alcuni, SENOFANE, secondo altri PARMENIDE, seguito poi da ZENONE e da MELISSO. Di certo si può dire che gli eleati furono influenzati dai pitagorici e a loro volta influirono su tutto il pensiero greco successivo.

Senofane di Colofone, nato intorno al 580 e fuggito dalla patria dopo l'occupazione persiana, viaggiò moltissimo, fu in Sicilia e forse anche ad Elea, dove poté avere Parmenide come discepolo (ma altre fonti sostengono esattamente il contrario). È anche possibile che Senofane e Parmenide siano stati collegati dai logografi per una certa somiglianza di dottrina.

Senofane fu soprattutto un poeta, autore di elegie e di iambi (giambi) di contenuto morale e religioso. Per primo egli **critica apertamente la religione olimpica dei greci, il suo politeismo e antropomorfismo**. È colpa di Omero e di Esiodo aver diffuso tra i greci tante superstizioni e la falsa idea che gli Dei abbiano voce, corpo, passioni simili agli uomini; essi hanno inoltre empicamente attribuito agli Dei ogni sorta di delitti, di infamie e di violenze. Del resto ogni popolo è preda di analoghe superstizioni: "Gli Etiopi raffigurano i loro Dei neri e camusi; i Traci con occhi azzurri e capelli rossi; se anche i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani, farebbero gli Dei a loro somiglianza".

A tutto ciò Senofane oppone una nuova intuizione religiosa: unico è il Dio che governa tutte le cose; egli le governa con la forza della mente e del pensiero, senza bisogno di mani o di altri strumenti materiali; questo Dio, eterno e immobile, si identifica con l'universo intero, esso è un uno-tutto.

² Da <http://www.filosofico.net/pitago.html>



PARMENIDE

Parmenide nacque ad Elea intorno al 515 (secondo la testimonianza di Platone) o, più probabilmente, una ventina d'anni prima. Fu forse allievo dei pitagorici, ma in seguito insegnò una dottrina autonoma che espose in un grande poema in esametri, cui la tradizione attribuisce il solito titolo: Sulla natura. Ce ne rimangono ampi frammenti. Il proemio del poema descrive l'autore condotto su un cocchio dalle figlie del Sole, oltre i sentieri del Giorno e della Notte, sino al cospetto della Dea che guida il saggio alla rivelazione della verità. La Dea espone così sia la verità (*alétheia*), sia l'opinione comune (*doxa*) dei mortali in cui tutto è illusione ed errore. Tale distinzione corrisponde alle due parti che compongono il poema.

Alla distinzione tra verità e opinione Parmenide fa corrispondere due diverse e distinte facoltà umane: **il pensare e il sentire**; queste distinzioni resteranno costanti in tutto il pensiero greco e nell'intera tradizione occidentale. Parmenide sostiene però la superiorità del pensiero: **solo il pensiero può conoscere "ciò che è"**. La sensazione è invece sempre mutevole e incerta, dice e si contraddice, presenta un miscuglio incomprensibile di essere e non essere. Seguendo le opinioni dei sensi, i mortali sembrano possedere una "doppia testa": una dice sì e l'altra dice no.

Secondo il pensiero, "un solo cammino resta dunque al discorso: che l'essere è e che non può non essere". Parmenide pone così il problema dell'essere e del suo rapporto col pensare: problema che è il principio e il fondamento stesso della filosofia. Con tale problema Parmenide sbarra di fatto la strada a tutta la precedente ricerca sull'*arché*: prima di stabilire quale sia l' *arché* (se essa sia acqua o aria o numero o altro ancora), bisogna ammettere che il principio non può né venir meno né mutare (o non sarebbe più un | principio primo donde ogni cosa deriva); anzitutto il principio deve **essere** ed è in base a tale carattere che deve venir pensato, È impossibile forzare il non essere a essere (e viceversa): da questa via, dice Parmenide, tieni lontana la ricerca.

Solo il pensiero però può cogliere l'essere; infatti tutto ciò che il senso percepisce si trasforma e svanisce. **Tra essere e pensiero si stabilisce dunque una relazione indissolubile**: «l'essere e il pensare sono la stessa cosa». E il pensiero deve anzitutto dire che l'essere assolutamente è (ed è pensabile), mentre il non essere assolutamente non è (e non è pensabile). Ciò che non è, dice Parmenide, non puoi né pensarlo né esprimerlo.

Ma da queste affermazioni irrefutabili derivano allora alcuni caratteri dell'essere altrettanto necessari. Bisogna infatti ammettere (noi diremmo "logicamente", ed è Parmenide infatti che ha insegnato per primo a pensare in modo coerente e necessario, indipendentemente da ogni testimonianza o evidenza sensibile) che l'essere è **ingenerato e imperituro**, cioè eterno (altrimenti proverrebbe dal non essere o andrebbe a finire nel non essere; ma il non essere semplicemente non è, non è pensabile, non è niente); e inoltre che l'essere è **uno**, cioè unico (se fosse due, il non essere dovrebbe separare i due supposti esseri), e poi **immobile** (non potendo né venire dal, né andare verso il non essere) e **compatto**, cioè privo di parti (o le parti dovrebbero di nuovo venir distinte dal non essere). Esso, dice Parmenide, è **finito**, simile alla massa di una perfetta sfera, di eguale forza dal centro in tutte le direzioni.

Con questa dottrina Parmenide si poneva contro ogni testimonianza sensibile, contro ogni convinzione del senso comune (che dice per es. che le cose sono molteplici, si muovono, sono composte di parti): tutto ciò non è che mera opinione, fallace illusione dei sensi, che nessun pensiero potrà mai pensare o parola spiegare. È facile immaginare lo scalpore che le tesi di Parmenide suscitarono e le polemiche che ne derivarono.

ZENONE

È appunto in risposta a queste polemiche che Zenone, nato a Elea 25 anni dopo Parmenide, scrisse il suo libro di *Discorsi*, in dichiarato appoggio alle tesi del maestro. Zenone venne considerato l'inventore della **dialettica**, cioè di un metodo di discussione e di confutazione che era destinato a un'immensa diffusione e a costituire il nerbo stesso dell'argomentazione filosofica. In particolare il suo metodo consisteva nella

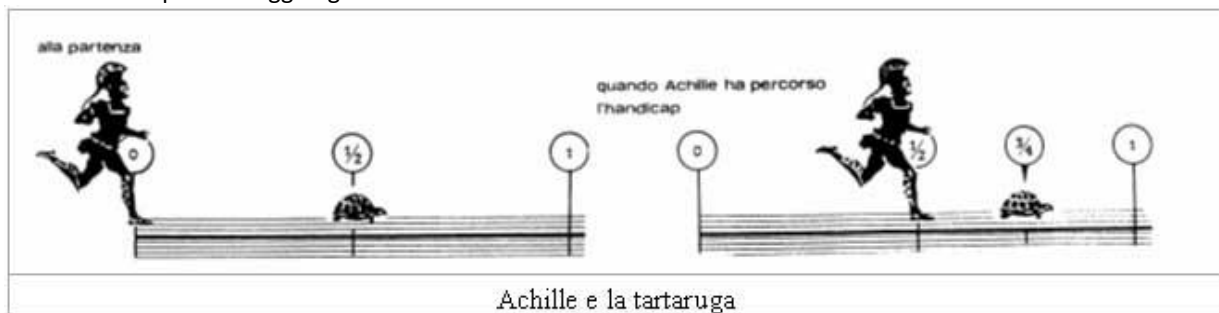
dimostrazione per assurdo: **Zenone assumeva le tesi che gli avversari opponevano a Parmenide e le dimostrava assurde; ciò confermava allora la validità degli assunti eleatici.**

Zenone si occupò degli argomenti relativi al movimento e alla molteplicità, che erano i due temi eleatici che più contraddicevano le certezze del senso comune. I primi sono di gran lunga più importanti e hanno mantenuto una validità e un interesse logici che, si può dire, sono giunti sino a noi.

Zenone assumeva dunque la tesi dell'avversario, secondo la quale il movimento è qualcosa di reale; per es. il moto di una freccia. Ma se una freccia, muovendosi, compie il tragitto da A a B, bisogna ammettere che essa deve anzitutto compiere la metà di tale tragitto, e prima ancora la metà di questa metà e così via; siccome ogni frazione di spazio è composta da un numero infinito di punti, non si può mai dire con coerenza che la freccia abbia percorso un tragitto qualsiasi (poiché prima deve aver già percorso la metà di tale tragitto).

Ma ammettiamo pure che la freccia abbia effettivamente compiuto il tragitto da A a B; essa allora è passata tra gli infiniti punti di questo tragitto, il che significa che, almeno per un istante, essa si è trovata a essere, cioè a essere immobile, in ognuno di questi punti; ne deriva che il supposto movimento del tragitto risulterebbe dalla somma di infiniti momenti di immobilità, il che è assurdo.

Molto famoso divenne poi l'argomento detto di **Achille e la tartaruga** (il cui principio è peraltro affine ai precedenti): il pie veloce Achille sfida la tartaruga a una gara di velocità e le accorda alla partenza un certo vantaggio; Achille allora non raggiungerà mai la tartaruga, poiché, mentre egli colma il vantaggio, la tartaruga si è pur mossa; egli deve allora colmare anche questo vantaggio, ma di nuovo gli resta un ulteriore tratto che intanto la tartaruga ha percorso. Achille si avvicina infinitamente alla tartaruga, senza poterla raggiungere mai.



In effetti Zenone metteva così in luce **due fondamentali difficoltà del pensiero scientifico greco, sia relativamente al concetto di moto, sia relativamente al concetto di infinito.** Ma da un punto di vista filosofico è più importante osservare che Zenone mostrava le **difficoltà logiche della comune esperienza, basata sulla sensazione:** non è che noi non vediamo il movimento e la molteplice; li vediamo, ma il pensiero, la nostra ragione, non è in grado di giustificare e di spiegare razionalmente ciò che vede.

[Zenone mostra quindi, in appoggio a Parmenide, che il logos, cioè il pensiero razionale, non è adatto a cogliere la realtà mutevole, propria dell'esperienza, ma è in grado di cogliere solo l'essere.]

MELISSO

Quanto a Melisso, nato a Samo una ventina d'anni dopo Zenone, nello scritto *Sulla natura* o *Sull'essere* ribadì le tesi di Parmenide, anche in polemica con le scuole pluraliste sorte nel contempo (di cui diremo tra breve). Egli tuttavia modificò la tesi eleatica che voleva l'essere ben definito (finito) e simile a una sfera compatta. **Se l'essere è finito, dice Melisso, ciò che lo può definire è solo il non essere, che però non è.** Quindi bisogna ammettere che l'essere è indefinito, o infinito, e anche che esso non è nulla di materiale (una sfera o altro ancora), perché se fosse materiale avrebbe fatalmente delle parti, non sarebbe unico, ecc.



ERACLITO

Il solitario di Efeso. Così venne chiamato Eraclito, vissuto a Efeso tra il VI e il V secolo a.C. I contemporanei lo definirono anche "l'oscuro" per lo stile lampeggiante e aforistico della sua opera. Sulla natura, di cui ci rimangono numerosi frammenti. Di origine aristocratica, avversò l'avvento della democrazia in Efeso e in altre colonie ioniche dell'Asia Minore che nel 479, dopo la battaglia di Maratona, proclamarono la loro indipendenza dai Persiani. Eraclito visse allora appartato e sdegnoso, ma la sua opera era destinata a esercitare un'enorme influenza sulla cultura sueccesiva.

Il problema centrale di Eraclito è quello dei **contrari** e del **divenire**. Evidente è qui la relazione con Anassimandro, mentre, per altri versi, la sua posizione appare singolarmente opposta a quella del suo altrettanto grande contemporaneo Parmenide.

La tradizione ha sempre visto in Eraclito il filosofo emblematico del divenire: **tutto scorre, tutto diviene ("non potrai bagnarti due volte nella stessa acqua dello stesso fiume") era infatti il suo motto**. Tuttavia questa lettura di Eraclito è superficiale. Ciò su cui Eraclito insiste non è tanto, o soltanto, il carattere relativo e transeunte di ogni fenomeno della natura e della vita, quanto invece **la legge che sottende l'incessante divenire delle cose**.

Nell'enunciare tale legge Eraclito sembra opporsi consapevolmente ad Anassimandro. Per quest'ultimo la lotta dei contrari donde si genera il divenire (il caldo contro il freddo, il secco contro l'umido, ecc.) comporta un'ingiustizia e una disarmonia nei confronti del principio (arche), ingiustizia di cui i contrari stessi pagano il fio secondo la legge del tempo; per Eraclito invece **la lotta dei contrari è l'essenza stessa della vita, la sua legge, la sua realizzazione armoniosa**. La vita infatti è "tensione" e il "conflitto" è "padre di tutte le cose e di tutte le cose è re"; ciò che si oppone "genera profonda armonia".

Eraclito ha in tal modo compreso che i contrari hanno una natura complementare: essi sono quel che sono rispetto al loro opposto. Il principio che regola le loro trasformazioni (la loro "lotta") non è un'unità estranea alla molteplicità del divenire, ma è piuttosto una "legge" che governa il divenire dall'interno. **Uno e molteplice, essere e divenire non si oppongono ma si compenetrano**. Di qui la necessità che gli uomini non si fermino a considerare questo o quell'aspetto della realtà e che lo approvino o lo respingano secondo il loro immediato e particolare tornaconto; essi devono invece sollevarsi a una visione complessiva, così da riconoscere l'armonia che nasce dall'apparente discordia e la "giustizia" sovrumana che ne deriva.

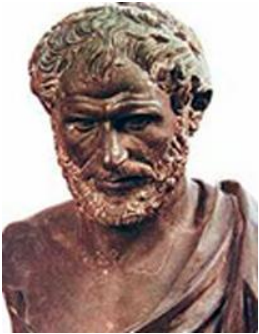
Eraclito chiama la ragione che governa tutte le cose **logos**: legge, pensiero, parola divina. Gli uomini sono per lo più sordi a tale parola; essi vivono come addormentati, chiusi nelle loro idiosincrasie, incapaci di vedere ciò che a ogni cosa è comune, cioè l'universalità della legge divina che governa il mondo, "l'armonia invisibile migliore di quella visibile". Questo invito a sollevarsi a un sapere a tutti comune, al sapere ispirato dal *logos*, è appunto il compito che Eraclito assegna alla saggezza, alla *sofia*, cioè alla filosofia.

In vari frammenti Eraclito mostra di aver anche identificato il *logos* con l'immagine del fuoco: un divino fuoco sempre vivo che secondo misura si accende e si spegne. **Nella perenne mobilità del fuoco Eraclito scorge una duplice via di trasformazioni** (via all'in su e via all'in giù): dal fuoco, per condensazione, il mare e la terra; dalla terra evaporano poi i vapori, il vento e la nuvola; di qui, di nuovo, il fuoco, in un ciclo eterno: "tutto dal fuoco, e tutto nel fuoco, e tutto è fuoco". Il fuoco è insomma l'immagine dell'unità-molteplice intuita da Eraclito. La stolta moltitudine, egli dice, non vede che tutte le cose derivano da un'unica legge: "da tutto uno e uno da tutto": chi avrà compreso questa armonia divina "potrà accendere una fiaccola nella notte della sua vita".

I PLURALISTI

I pluralisti. Sono così chiamati i maestri che, dopo la scuola eleatica, tentarono di conciliare l'essere di Parmenide col divenire testimoniato dalla sensazione e dall'esperienza comune. I più importanti di tali maestri furono EMPEDOCLE, ANASSAGORA e LEUCIPPO, ma di quest'ultimo diremo a parte, in quanto fondatore della scuola dell'atomismo, con la quale, da un punto di vista sia cronologico, sia teorico, si può considerare conclusa l'età presocratica.

EMPEDOCLE



Empedocle di Agrigento nacque nel 492 e morì nel 432. Personalità eccezionale (poeta, medico, profeta, sapiente), Empedocle, dopo aver studiato da giovane le dottrine pitagoriche ed eleatiche, peregrinò in Italia meridionale e in Grecia, sollevando molto entusiasmo e legando alla sua predicazione turbe di discepoli, dai quali era onorato come un semidio. La sua morte è avvolta nella leggenda: dopo un banchetto con i suoi fedeli, all'improvviso scomparve misteriosamente; solo i suoi calzari vennero ritrovati sulla bocca dell'Etna e si favoleggiò allora che il vulcano ne avesse rapito il corpo, consacrando Empedocle alla compiuta trasfigurazione in un Dio.

Empedocle scrisse due poemi: *Le purificazioni* e *Sulla natura*; ce ne restano un migliaio di versi. Il primo poema mostra evidenti influenze dell'orfismo, e infatti Empedocle, come Pitagora, sostenne la teoria della trasmigrazione delle anime. Già gli antichi ammirarono in Empedocle, oltre al pensatore ispirato, anche il vigoroso poeta.

In palese polemica con gli eleati, **Empedocle rivaluta il valore della sensazione**: sebbene incerta e mutevole, gli uomini, i "figli di un giorno", non possono sdegnarne la testimonianza. Anche il pensiero, infatti, è pieno di dubbi e senza l'apporto della sensazione non può andar lontano. **Sensazione e pensiero devono perciò collaborare nella ricerca della verità**. La vita dell'uomo, egli dice, è breve: condannata a pronta morte, essa dilegua come fumo. Ognuno di noi si imbatte in poche e incerte esperienze dalle quali pretende di trarre la verità del tutto che peraltro ignora e mai potrà conoscere compiutamente.

Come Parmenide, Empedocle nega la realtà del non essere (e correlativamente del vuoto) e quindi del nascere e perire. Ciò che gli uomini chiamano nascita e morte non è che il combinarsi e il trasformarsi degli "elementi" della realtà.

Tali elementi (come li chiamerà più tardi Platone riferendosi al saggio di Agrigento) egli li chiama **rizai**, "**radici di tutte le cose**" e li identifica col **fuoco, l'acqua, la terra e l'aria**. Ognuna di queste radici ha la compattezza e l'eternità dell'essere parmenideo; sono appunto le loro combinazioni che danno luogo al divenire e al movimento.

A questi ultimi presiedono due forze opposte: **l'Amore e l'Odio** (o l'Amicizia e la Contesa, come si può anche tradurre). **La prima determina l'ordine e l'armonia del mondo (cosmo), la seconda la disgregazione e la separazione (caos)**. Le due forze si alternano nella prevalenza, dando vita a infiniti cicli cosmici.

Dalle quattro radici Empedocle deriva anche una sua teoria della conoscenza: dalle cose partono degli **effluvi** che colpiscono i sensi penetrando attraverso i pori; poiché anche il corpo dell'uomo è composto dalle quattro radici fra loro mescolate, esso è in grado di sentire la terra con la terra, l'acqua con l'acqua ecc. **L'uomo perciò conosce "il simile col simile"**. Empedocle studiò gli organi sensitivi nell'uomo e negli animali e le sue teorie ispirarono una scuola medica siciliana.

ANASSAGORA



Anassagora nacque a Clazomene nel 499. Fu il primo a portare la filosofia ad Atene, dove fu amico di Pericle. [Nell'immagine una riproduzione di Louis Augustin Belle]. Le sue teorie gli procurarono però un'accusa di empietà; i ceti tradizionalisti ateniesi intendevano così porre un freno alle novità introdotte dalla riflessione filosofica e forse miravano anche a colpire, attraverso Anassagora, la politica illuminata di Pericle (eguale sorte ebbe il grande scultore Fidia). Anassagora non affrontò il processo per empietà, ma preferì fuggire a Lampsaco, dove aprì una scuola e morì nel 428. Ci restano alcuni frammenti del suo libro più famosa *Sulla natura*.

Anche Anassagora accoglie la tesi parmenidea dell'eternità del tutto: nulla nasce o muore, ma ogni cosa è frutto di unione e separazione. Come Empedocle (dal quale è evidentemente influenzato) Anassagora si propone di risolvere i due maggiori problemi lasciati aperti dall'eleatismo: la molteplicità e il divenire. Quanto al primo, egli ammette il carattere originario di tutte le infinite qualità che compongono la natura e che ci testimoniano i sensi. Chiamò tali qualità **semi** (Aristotele, riferendo il suo pensiero, le nominò come

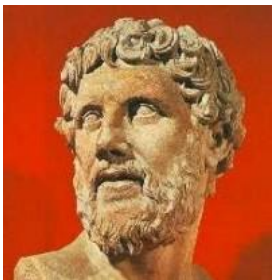
omeomerie); esse sono irriducibili: per quanto tu divida un pezzetto di osso, diceva Anassagora, avrai sempre particelle di osso via via minori.

In natura tuttavia i semi non stanno mai separati; in ogni particella reale, per quanto piccola, non è contenuto un solo seme o qualità, ma vi sono contenuti tutti (**"tutto è in tutto"**). Ciò che muta è soltanto la proporzione quantitativa dei semi. Ciò spiega sia il prevalere per noi di certe qualità a differenza di altre, sia il divenire delle cose. Se a noi una foglia appare verde è perché in essa non scorgiamo la presenza di tutti gli altri semi colorati, ma solo la quantità qualitativa predominante. D'altra parte la stessa foglia può in seguito apparirci gialla o rossa, perché il rapporto quantitativo dei semi in questione è intanto mutato. Così si spiegano tutte le trasformazioni: come il pane e l'acqua che noi mangiamo si trasformino in carne, ossa e sangue, come dal caldo si passi al freddo, dal secco all'umido e così via.

A tali trasformazioni presiede un principio dinamico ordinatore che Anassagora chiamò Mente (**Nous**) e al quale attribuì prerogative divine. Platone (e poi anche Aristotele) riconobbero ad Anassagora il merito di aver introdotto per primo nella natura un **principio cosmico intelligente**.

Come Empedocle, anche Anassagora rivendica contro gli eleati il valore della sensazione, pur riconoscendone i limiti. Come abbiamo visto, i sensi sanno cogliere solo le qualità quantitativamente emergenti, mentre non sono in grado di cogliere tutte le altre; nondimeno, ciò che a loro si manifesta è "una visione dell'invisibile", un indizio della vera realtà delle cose alla quale allusivamente ci indirizzano. Diversamente da Empedocle, Anassagora spiegò però il meccanismo della sensazione in virtù del **principio dei contrari: è col freddo che, per contrasto, sentiamo il caldo, il dolce con l'amaro e così via**.

DEMOCRITO



La scuola atomistica sorse alla fine del periodo presocratico, si svolse nel corso della sofistica e pervenne sino all'età di Platone. Oltre che dal citato LEUCIPPO, venne illustrata dall'opera di DEMOCRITO che fu certo tra i più grandi pensatori greci.

Democrito nacque ad Abdera nel 460 (dieci anni prima di Socrate) e visse circa novant'anni. Allievo di Leucippo, conobbe anche le dottrine di Empedocle e di Anassagora, col quale ebbe forse rapporti personali. La tradizione attribuisce a Democrito un'enorme quantità di scritti (Piccola cosmologia, Sulla natura, Sulle forme degli atomi, Sulle parole, Sui colori, Sui sapori ecc.). Purtroppo di questa immensa mole di scritti non rimangono che scarsi frammenti. Essi non ci consentono neppure di distinguere chiaramente l'apporto di Leucippo da quello di Democrito; ma (cosa ancor più grave) dell'atomismo, che fu certo il più grande sistema materialistico dell'antichità e che continuò a influenzare anche il pensiero moderno, non possediamo una conoscenza diretta: solo una gran rete di testimonianze con tutti i dubbi e le difficoltà relative.

Il principio da cui muovono gli atomisti ha palesamente le sue radici in Parmenide. Alla proposizione eleatica che dice che l'essere assolutamente è, gli atomisti danno la seguente interpretazione: **l'essere è indivisibile**. Non si può infatti pensare che le cose siano divisibili all'infinito, poiché in tal caso si dissolverebbero nel nulla e non si vede come dal nulla, dalla sua aggregazione, potrebbe scaturire la realtà materiale dei corpi. C'è dunque al fondo di ogni corpo qualcosa di indivisibile che è l'essere, cioè **l'atomo** (che significa appunto "indivisibile").

Ciò non significa che il vuoto non ci sia; in questo senso "fisico" anche il non essere è. Gli atomi e il vuoto sono dunque la rigorosa traduzione materiale dei principi logici dell'eleatismo (e a sua volta il materialismo democriteo è un atomismo logico, cioè non sperimentale come quello moderno, che può fondarsi su osservazioni strumentali).

Gli atomi e il vuoto sono dunque i principi reali della natura. Disposti nel vuoto, gli atomi sono affetti da un eterno vortice che ne determina del tutto meccanicamente gli scontri, le unioni e le separazioni. Ciò non significa che la natura sia il regno del **caso** (come intese Aristotele a partire dalla sua mentalità finalistica e come ancora dirà Dante che definisce Democrito come colui "che il mondo a caso pone"): **tutto ciò che è in natura è il prodotto di un'assoluta necessità meccanica**, dalla quale Leucippo per primo si studiò di eliminare ogni concezione antropomorfa, quali i concetti di fine, di bene, di male, di mente, di divinità. La fisica degli atomisti utilizza il principio quantitativo dei pitagorici e la logicità inesorabile degli eleati, anticipando in certo senso la mentalità della fisica moderna (mentre il mondo antico e medioevale le preferì la fisica qualitativa e finalistica di Aristotele).

Gli atomi differiscono tra loro per forma, grandezza, ordine e posizione. Tutte le qualità sensibili (colore, sapore e simili) sono solo le immagini che gli atomi producono sui sensi dell'uomo; esse non sono reali, ma solo il frutto della nostra opinione (*doxa*) sensibile. In altri termini: dalle cose escono di continuo degli aggregati o effluvi di atomi che riproducono la forma geometrica della cosa (idoli); questi aggregati si scontrano con gli atomi che compongono gli organi senzienti dell'uomo. La natura di questi scontri (e quindi la differenza tra le varie sensazioni) dipende dalla forma, posizione ecc. degli atomi (qualità primarie). Dallo scontro si produce però un effetto o qualità secondaria che è l'esperienza qualitativa della sensazione che noi percepiamo.

Anche l'anima è composta di atomi; essi sono di natura ignea, assai mobili e leggeri. Quest'anima tutta materiale penetra per tutto il corpo imprimendogli il movimento. Con la morte del corpo e la relativa disgregazione, anche gli atomi dell'anima si sciolgono e tornano nel vortice universale.

Leucippo tentò di descrivere la nascita della terra e degli astri mediante la semplice aggregazione e disgregazione degli atomi. Democrito ne continuò l'opera con una cosmologia estremamente audace e raffinata. Dalla forma e natura degli atomi derivò la spiegazione della conformazione dei corpi celesti e dei fenomeni atmosferici. Descrisse anche il processo di **evoluzione** che condusse la terra da un'originaria massa fluida alla condizione attuale, e poi la progressiva nascita delle forme viventi, tra le quali l'uomo che è originariamente un semplice animale.

Dapprima l'uomo visse come le fiere, senza leggi e costumi civili. Poi il bisogno produsse la necessità di aggregazione, per la quale fu strumento determinante il linguaggio, nato dalle esigenze comunicative e pratiche. Di qui anche le arti e le tecniche e infine le credenze religiose, ispirate originariamente dalla paura superstiziosa nei confronti dei grandi corpi e fenomeni celesti. Già questi pochi cenni sono sufficienti a mostrare l'eccezionale altezza e complessità della dottrina atomistica.

I SOFISTI

Nel corso del V secolo a.C. assistiamo al trionfo della Grecia sulla Persia e poi, nella seconda metà, alla lotta fratricida tra Atene e Sparta (guerra del Peloponneso) che coinvolge gran parte delle città greche e determina la loro generale decadenza. Nel giro di pochi decenni il costume tradizionale si corrompe, lo Stato perde di autorità e prestigio, e ovunque si impongono le forze della disgregazione e del più esasperato individualismo edonistico. Il regime democratico, imposto ad Atene e in altre città, scade sovente a pura demagogia e a intrigo di fazione. Nel contempo la vita privata accede ad un lusso prima sconosciuto, non di rado accompagnato da immoralità e sfrenatezze. In questo nuovo clima sociale si diffonde un enorme bisogno di "istruzione". Le nuove classi sociali emergenti della media e dell'alta borghesia desiderano affiancare, al potere del danaro, il prestigio della cultura, che è d'altronde indispensabile per imporsi nelle pubbliche assemblee e nei tribunali, ai quali sempre più di sovente si ricorre per dirimere infinite questioni legali. Nel contempo sorgono in gran numero le attività professionali di tipo specialistico, dalla medicina alle varie arti, dalla tattica militare alla ginnastica, dall'urbanistica alla matematica, e così via.

Il **sofista** (termine che in origine significa genericamente "sapiente", ma che ora designa una ben definita categoria di intellettuali) è l'espressione tipica delle nuove esigenze sociali. In pratica con i sofisti nasce la scuola, nel senso moderno del termine. Alle antiche sette aristocratiche riservate a pochi eletti, quali erano le scuole dei maestri presocratici, si sostituisce l'istruzione generalizzata, dietro pagamento. Per primi i sofisti chiesero, in cambio dell'insegnamento, **compensi in danaro**, talora molto alti, e ciò determinò grande scandalo e ricorrenti accuse di avidità e di immoralità. Il fatto però che molti di loro accumulassero considerevoli fortune dimostra l'utilità pratica della loro funzione. Sebbene osteggiati quasi ovunque dalle pubbliche autorità (i sofisti erano di mentalità cosmopolita, sicché viaggiavano e si trasferivano di continuo da una città all'altra in cerca di pubblico e di clienti, e questo era anche un modo per sfuggire alle accuse di immoralità, poiché, non appena la situazione si faceva difficile, essi ripartivano e cercavano ospitalità altrove), i sofisti determinarono una vera e propria "moda" e suscitavano entusiastiche approvazioni soprattutto presso i giovani.

In effetti i sofisti furono i creatori del concetto di cultura. Il Greco dell'età aristocratica non distingue il sapere, l'istruzione, dalla formazione morale e fisica complessiva; la "virtù" (**areté**) di un uomo è un

tutto unitario che comprende certo anche la saggezza (*sophia*) e la facondia (l'esser capace di "buone parole" e di "buone azioni" come ideale omerico dell'uomo perfetto), ma non come acquisizioni specialistiche, nel senso, ad esempio, in cui noi oggi diciamo che un uomo è fornito di "buona cultura". La formazione, o educazione (**paideia**), antica è perciò affidata esclusivamente alla religione (al mito) e alla poesia (anzitutto ai poemi di Omero e di Esiodo; poi alle poesie di Solone, ecc.) e si trasmette di padre in figlio soprattutto con l'esempio. Già le scuole presocratiche introdussero in questo campo una notevole rivoluzione, poiché il mito e la poesia erano affiancati da una più personale e razionale ricerca di sapienza; ma furono i sofisti a sconvolgere il costume aristocratico antico e a fare del sapere una qualità "tecnica" e "specialistica".

I sofisti muovevano dal principio che l'*areté* è insegnabile e che chiunque può conseguirla, solo che si applichi e che, naturalmente, abbia i soldi per procurarsela. Questa tesi non poteva che suonare scandalosa ad una società di tradizione aristocratica che era abituata a considerare l'*areté* di un uomo come un fatto di nascita e di sangue e un tratto di carattere e di costume, più che un'abilità pratica particolare (ogni abilità pratica o professionale appariva anzi qualcosa di plebeo e di non degno di un autentico aristocratico).

Che cosa insegnavano i sofisti? Principalmente essi **insegnavano l'arte della parola e dei discorsi (logoi) e cioè l'arte retorica**. Saper parlare, saper convincere, entusiasmare, commuovere erano virtù essenziali per dominare le assemblee popolari, orientare le votazioni a maggioranza, ottenere incarichi pubblici. La retorica coincideva insomma con la scienza politica del tempo e la sua utilità pratica era dunque grandissima: retorica e potere facevano tutt'uno. Naturalmente i sofisti erano dei tecnici dell'arte del discorso e della confutazione (utile anche nei tribunali) e insegnavano con quali artifici si potesse dimostrare la veridicità di qualsivoglia tesi, anche la più paradossale, oppure insegnavano a sostenere con apparentemente buoni argomenti sia la tesi che l'antitesi riguardo a una stessa questione (eristica). In certo modo essi svilupparono, con estrema spregiudicatezza, la dialettica di Zenone di Elea. Però alcuni sofisti erano anche specialmente competenti in discipline particolari come la grammatica, la linguistica, l'etimologia, la sinonimica, la critica letteraria. Alcuni si interessarono anche di questioni naturali e scientifiche, come già i presocratici, ma il loro prevalente interesse andava all'*areté* sociale, piuttosto che all'*alétheia*, sicché si può dire che essi determinarono una rivoluzione "antropologica" nella cultura, che **si rivolsero all'uomo, al soggetto, piuttosto che alla natura, all'oggetto**. Nei maestri minori la sofistica scadeva sovente a puro illusionismo verbale (dove poi il significato comunemente negativo del termine sofista), alla pretesa assurda di essere in tutto sapienti poiché su tutto sapevano parlare e improvvisare discorsi. Cavillatori e disonesti, molti sofisti badarono a raggiungere una fama a buon mercato e a farsi ricchi senza scrupolo alcuno nel profittare della dabbennaggine dei loro clienti e uditori.

PROTAGORA

Maestro della sofistica e suo iniziatore si considera PROTAGORA, nato ad Abdera intorno al 485. Sulla sua formazione influì probabilmente il pensiero di Eraclito. Tenne scuola in numerose città, peregrinando per la Grecia per oltre quarant'anni; ovunque si recasse, folle di giovani accorrevano per ascoltarlo, attratte dalla sua eloquenza, dalla sua cultura e dalle tesi inusitate e dissacratrici che egli proponeva. Soggiornò più volte ad Atene, ove godette dell'amicizia e della protezione di Pericle. Ciò non gli evitò un'accusa di empietà, alla quale si sottrasse, come già Anassagora, lasciando definitivamente Atene. Morì a 70 anni, facendo naufragio mentre navigava verso la Sicilia. La sua opera più famosa, di cui ci restano pochi frammenti e un gran numero di testimonianze, si intitolava *Sulla verità o sull'essere* e aveva, come significativo sottotitolo, Ragionamenti demolitori.

Secondo la tradizione, Protagora fu l'inventore delle **antilogie**, ovvero di discorsi capaci di confutare e demolire qualsivoglia tesi. Di qui la sovrana potenza del discorso (*logos*) e dell'arte (retorica) che insegna a servirsene come un'arma tagliente e vittoriosa.

Il discorso tuttavia ha tali poteri perché la conoscenza umana è relativa e mutevole. Sembra che Protagora sia giunto a tale convinzione a partire dal motto di Eraclito "tutto scorre" (ma non è da escludere anche un'influenza della gnoseologia, o teoria della conoscenza, degli atomisti). Unica base del conoscere è la sensazione, ma le sensazioni mutano (con lo scorrere della materia di cui sono composte le cose e gli organi di senso) e sono differenti da uomo a uomo e anche nello stesso uomo in

momenti diversi. Ciò che a me sembra dolce a te sembra amaro, a seconda delle disposizioni del corpo, dell'età, delle circostanze. La mia sensazione di dolce è per me irrefutabilmente vera e così la tua di amaro. Né ha senso chiedersi se in sé la cosa sia dolce o amara, poiché essa riveste tali qualità solo nell'incontro col corpo senziente dell'uomo.

Da tutto ciò Protagora deriva il suo famoso principio che suona: **"L'uomo è misura di tutte le cose"**. A ciò aggiungeva: **"delle cose che sono per ciò che sono e delle cose che non sono per ciò che non sono"**. È evidente il riferimento polemico all'essere e non essere parmenidei. Non esiste per l'uomo una verità basata sull'assoluto essere; esistono solo verità particolari e mutevoli basate su ciò che di volta in volta sembra a lui. L'opinione, la *doxa*, che Parmenide tanto disprezzava, è l'unica unità di misura umanamente possibile della verità.

L'applicazione di tale criterio alla religione condusse Protagora a una forma di totale agnosticismo (dove l'accusa di empietà): "Degli Dei, egli disse, non posso sapere né se sono né se non sono né quali sono; molte cose infatti impediscono di saperlo: non solo la loro non evidenza (il fatto che gli Dei non si manifestano alla sensazione e restano oscuri), ma anche la brevità della vita umana" (nel che è forse da cogliere un'influenza di Empedocle).

Protagora, diremmo oggi, è dunque un **relativista** e uno **scettico**. Ma proprio da ciò egli ricava la sua dottrina morale e sociale. Proprio perché la verità assoluta dell'essere non si rivela è possibile all'uomo sperimentare i valori. È indubbio che ogni opinione è in sé vera, ma è altrettanto vero che certe opinioni valgono più di altre, cioè sono più utili. È qui che interviene la forza persuasiva della retorica e la funzione educativa del sofista, che insegna a coltivare opinioni utili, o più utili, alla città. La mancanza di un valore assoluto rende cioè possibile una società politica fondata sul dibattito e sulla scelta dei costumi e delle leggi che hanno "maggior valore".

Che del resto, anche in sede morale e sociale, non ci siano verità assolute lo dimostra la grande differenza degli usi e dei comportamenti umani: ciò che per un popolo è lecito, per un altro è illecito, ciò che una città respinge con orrore, in un'altra accade senza che nessuno si scandalizzi, e così via. Anche in sede morale, come non c'è un vero in sé, non c'è neppure un bene in sé. Bene è ciò che genera utilità, in modi variabili e secondo le circostanze e le opinioni.

GORGIA

L'altra grande figura della sofistica è GORGIA, nato intorno al 485 a Leon tini, in Sicilia. Discepolo di Empedocle, insegnò ad Atene e in varie città della Grecia, suscitando grandi entusiasmi per lo stile singolare della sua eloquenza e per l'audacia delle tesi sostenute. Ad Atene pronunciò un celebre discorso (*Epitaffio*) sui caduti della Guerra del Peloponneso. Famose divennero anche altre sue opere come *L'encomio di Elena*, il *Palamede* e il *Discorso olimpico* (in cui sembra esortasse i Greci all'unità). Il più filosofico dei suoi scritti è *Sul non essere e sulla natura*, in diretta polemica contro gli eleati e in particolare Melisso. La tradizione riferisce concorde che Gorgia morì a 109 anni in Tessaglia.

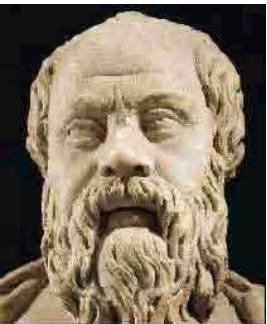
Contro gli eleati, e utilizzando proprio la dialettica di Zenone, Gorgia dimostra tre tesi caratteristiche:

1. l'essere non è;
2. anche se fosse non sarebbe pensabile né conoscibile;
3. anche se fosse conoscibile non sarebbe esprimibile o comunicabile.

Se infatti l'essere è infinito e ingenerato, come vuole Melisso, allora l'essere non esiste in alcun luogo; se invece è finito e generato, allora dovrebbe derivare dal non essere, il che, come vuole Parmenide, è assurdo. Quanto alla sua pensabilità, noi non possiamo mai sapere se ciò che pensiamo esiste, dato che possiamo certamente pensare delle cose, come per es. la chimera, che di sicuro non esistono; quando dunque pensiamo l'essere, come possiamo sapere se questo essere che pensiamo esiste? Ma anche se un uomo avesse la fortuna di conoscere l'essere, come potrebbe riferire tale esperienza? Le parole infatti non esprimono nulla di per sé, ma solo per convenzione. Se, quando dico "fuoco", non potessi mostrare sensibilmente la cosa cui quella parola si riferisce, la parola da sola non mi farebbe conoscere nulla. L'essere però non si può mostrare sensibilmente e fluidi non basta la parola "essere" a farcelo conoscere. In conclusione: nulla è (**nichilismo**); ogni sapere è impossibile.

Anche per Gorgia, tuttavia, l'impossibilità di una verità e di un sapere assoluti è condizione della validità della retorica; la parola conquista valore proprio perché essa non può pronunciare verità assolute. **La funzione del discorso non è infatti quella di dire il Vero in sé, ma di produrre nell'animo la**

persuasione. La parola, dice Gorgia, pur essendo un corpo piccolissimo e invisibile, è la grande dominatrice della vita degli uomini; essa calma la paura, elimina il dolore, suscita la gioia, aumenta la pietà. La retorica di Gorgia, più che educativa, è perciò “magica”, fondata su poteri estetici più che logici. Gorgia ne dà concreto esempio nei suoi paradossali discorsi. Contro tutta la tradizione egli difende Elena: essa è incolpevole del suo tradimento e della conseguente guerra di Troia. Sia infatti che essa si sia invaghita di Paride per volontà degli Dei, o per una trappola delle circostanze, o infine per la forza irrefrenabile della passione, in ogni caso essa è una vittima e non una colpevole; su di lei si è abbattuta la sventura, giunta “per agguati del caso, e non per premeditazione della mente”. **La vita dell'uomo, infatti, non è retta dalla logica, ma dalla passione e dal caso.**



SOCRATE

Secondo quanto afferma la tradizione, Socrate non scrisse nulla. Il suo insegnamento è perciò affidato alla testimonianza dei discepoli, e innanzi tutto a Plafone che fece di Socrate il protagonista della maggior parte dei suoi scritti. Vi è tuttavia discordanza profonda tra l'interpretazione che Platone dà della figura di Socrate e le testimonianze di altri discepoli, fondatori delle cosiddette scuole socratiche minori. Questi ultimi tendono ad avvicinare Socrate ai sofisti, ed analogo atteggiamento è riscontrabile nel drammaturgo ARISTOFANE, che nelle *Nuvole* ci presenta un Socrate chiacchierone e impostore. Anche SENOFONTE, nei *Memorabili*, descrive Socrate in modo prevalentemente superficiale e macchietistico.

Le scuole socratiche minori. Tra i numerosi seguaci e amici di Socrate, dopo che il maestro venne processato per empietà e corruzione dei giovani e infine condannato a morte, si determinò una frattura che diede vita a varie scuole o indirizzi di pensiero.

II DIALOGO SOCRATICO

Ciò che, a quanto pare, distinse nettamente l'insegnamento di Socrate da quello dei sofisti (oltre al fatto che Socrate non richiedeva alcuna mercede in cambio) riguardava innanzi tutto il metodo e le sue premesse. Socrate non teneva lunghi discorsi retorici, né ricorreva, se non per gioco, all'eristica.

Egli piuttosto **procedeva per interrogazioni, cioè con un dialogo fatto di continue domande e risposte.**

La premessa poi stava nel fatto per cui egli, contrariamente ai sofisti, **non si presentava come padrone di un sapere definito, ma anzi come colui che ignora e che ricerca.**

Socrate sosteneva di essere stato spinto a questa missione di ricerca dall'oracolo di Apollo a Delfi. L'oracolo avrebbe infatti rivelato a Cherofonte che nessuno ad Atene era più sapiente di Socrate. Socrate se ne stupì, poiché era convinto di non saper nulla; allora cominciò a interrogare coloro che avevano fama di sapienti, e scoprì che in effetti essi non andavano al di là di un mero sapere pratico: politici, letterati, artisti, artigiani non possedevano una reale “scienza” e, per quanto esperti nell'arte loro, ignoravano la risposta ai più comuni e più importanti interrogativi dell'esistenza. Socrate ritenne allora di comprendere il significato della risposta dell'oracolo a Cherofonte: **Socrate era il più sapiente perché, almeno, sapeva di non sapere.**

L'IRONIA E LA MAIEUTICA

Il sapere di non sapere diviene così la premessa della ricerca del sapere, dell’“amore del sapere” (filosofia). Rinnovando l'antico motto delfico (“**conosci te stesso**”), Socrate, l'uomo al servizio di Apollo, continua ad interrogare i suoi concittadini per renderli consapevoli della loro ignoranza e dei loro pregiudizi. Questa interrogazione è “ironica” nel senso che, **fingendo di voler apprendere dall'interlocutore, tende in realtà a smascherare la sua ignoranza e a condurlo a riconoscere di non sapere.**

Nel contempo è anche “**maieutica**”, cioè intende **aiutare l'anima dell'interlocutore a partorire, se possibile, delle verità.** Perciò Socrate sosteneva scherzando di proseguire il mestiere della madre che aiutava a partorire i corpi, come lui le anime.

[In tale modo si avvia, per la prima volta, una ricerca su “**ciò che è**”, su ciò che permane stabilmente al di là della differenza di opinioni, su ciò che si può cogliere come verità, anche se nel caso di Socrate una risposta definitiva a questa ricerca non viene mai. Ma egli mostra che tale ricerca non solo è sensata, ma è la sola degna di essere percorsa (ndr)].

Naturalmente la ricerca socratica, mettendo in crisi i più comuni pregiudizi e le tradizionali certezze, doveva fatalmente apparire troppo rivoluzionaria e scettica ai governanti democratici che si proponevano un ritorno all'austerità formale e alla tradizione come unico rimedio alla decadenza dei costumi. Inoltre Socrate finì certo per urtare pericolosamente il prestigio e la suscettibilità di vari potenti. Ciò spiega l'accusa di corruzione dei gio-vani (che in gran numero lo seguivano) e la condanna.

IL DEMONE SOCRATICO

La seconda accusa, relativa all'introduzione empia di nuove divinità, si riferiva probabilmente al demone che Socrate sovente diceva manifestarglisi dentro come una voce che lo distoglieva dal commettere ingiustizia ed errori morali. In realtà dietro l'immagine del demone si celava quella che forse fu la più importante scoperta di Socrate, che potrebbe esprimersi col concetto di “**anima**”, di interiorità spirituale, o, più esattamente, di coscienza morale intesa come fatto individuale, come personale responsabilità, e non come passiva e conformistica adeguazione formale a norme esteriori. Questo sembra anzi l'unico contenuto di sapienza dell'insegnamento di Socrate, dell'insegnamento di un uomo, cioè, che diceva ostinatamente di non sapere nulla e che su questa consapevolezza di non sapere fondava però la possibilità della ricerca, ovvero, come Platone intese, della filosofia e della scienza.

PLATONE

Il concetto di filosofia elaborato da Platone (427-347 a.C.) è nato da una complessa esperienza di vita. In particolare, dall'esperienza della decadenza dei valori tradizionali, della degenerazione di un costume e di un'etica sociali, e insieme dall'esperienza fascinatrice e tragica del rapporto con Socrate, con l'enigmatico significato della sua ricerca di saggezza e della sua morte. Le opere di Platone sono pervase da questa duplice aspirazione:

- da un lato esse manifestano il proposito di servire come modello ad una sorta di rivoluzione politica e morale, da porsi in atto con un impegno pratico immediato e concreto;
- da un altro lato, di fronte allo smacco delle aspirazioni politiche del momento, manifestano la tendenza a presentare la filosofia come scuola di interiore e personale saggezza e come scuola di puro rigore teorico-scientifico.

Ma questo continuo oscillare fra il contingente e l'eterno, fra l'occasionalità quotidiana e il significato ultimo della vita universale, fra la ricerca di una felicità terrena e palpabile e l'analisi delle più sottili e astratte distinzioni logico-concettuali, costituisce anche il timbro unico e irripetibile del discorso platonico.

Opere di Platone

- A differenza dei presocratici e dei sofisti, le opere pubblicate da Platone nel corso della vita ci sono state conservate. Tranne la prima (*Apologia di Socrate*), che riproduce, certo liberamente, i discorsi di autodifesa pronunciati da Socrate in tribunale, tutte le altre hanno forma di dialogo e presentano vari personaggi, fra i quali Socrate medesimo il quale svolge quasi sempre funzione di protagonista.
- Molto si è discusso circa l'autenticità di alcuni dialoghi minori (e anche di 13 Lettere, attribuite a Platone), e soprattutto circa la datazione, e cioè la successione cronologica dei vari Dialoghi. In base alla notizia riferita da Aristotele, secondo la quale le Leggi furono l'ultimo dialogo scritto da Platone, si è proceduto, dopo molte e vane contese di studiosi, a una classificazione oggettiva basata sull'analisi dello stile (criterio stilometrico), che consente quanto meno di raggruppare i dialoghi in varie epoche o fasi creative.
- Abbiamo perciò un primo gruppo di **dialoghi giovanili**, databili fra il 396 e il 388, comprendente: *Apologia di Socrate*, *Critone*, *Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Protagora*, *Gorgia*, *Eutifrone*, *Ippia minore*, *Ione*, *Menane*, *Eutidemo*.



- Un secondo gruppo della prima **maturità**, fra il 387, anno della fondazione dell'Accademia, e il 368, comprendente: *Menessemo, Ippia maggiore, Cratilo, Simposio, Fedone, Repubblica* (diviso in dieci libri, il primo dei quali forse composto in età giovanile).
- Un terzo gruppo della seconda maturità, fra il 367 e il 366, detto anche dei dialoghi “**dialettici**” (che espongono cioè la dialettica come metodo della filosofia), comprendente: *Fedro, Parmenide, Teeteto*.
- Un quarto gruppo della **vecchiaia**, che continua la fase dialettica e in cui Socrate perde progressivamente la funzione di protagonista, per scomparire del tutto nell'ultimo dialogo, comprendente: *Sofista. Politico, Timeo, Crizia, Filebo, Leggi*.
- Su questa classificazione non tutti gli studiosi concordano in alcuni dettagli, sebbene in generale ne accolgano il principio e i risultati d'insieme.

FILOSOFIA E POLITICA

Sorta in età sofistica, e cioè in quella che abbiamo definito l'età della “istruzione”, la scuola di Platone accoglie il principio sofistico della educabilità umana, della *paideia*, ma non condivide il metodo e gli scopi dell'insegnamento dei sofisti. All'educazione tecnica, specialistica, puramente formale, Platone contrappone l'esigenza di una formazione globale e profonda della personalità umana. Questo fine non è più però conseguibile con la vecchia formazione aristocratico-religiosa. Tutti i valori della tradizione sono in crisi, gli antichi ruoli sociali sono sconvolti. Di qui la necessità di una presa di coscienza e di una ricerca che metta capo a un nuovo “sapere”, a una vera e propria scienza (**episteme**). La nuova scienza è appunto la filosofia.

La filosofia si distingue da tutte le altre scienze ed arti perché non si limita a un sapere particolare, ma accompagna ogni sapere con il retto uso del sapere stesso. La filosofia è un fare che coincide con il sapersi servire di ciò che si fa. **La filosofia, cioè, tiene di mira gli scopi ultimi (ciò che Platone chiamerà il “bene”) e proprio per ciò si offre come guida alla vita pratico-politica, come modello di azione sociale e di riforma dei valori.** Il filosofo, dice Platone, è il vero politico, proprio perché non è un mero specialista della politica, un tecnico dei discorsi preoccupato unicamente di prevalere nelle assemblee, ma ignaro poi di che cosa sia la verità, e anzi il vero bene suo e di tutti gli uomini.

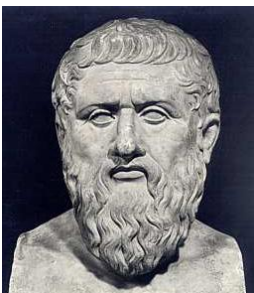
IL PROBLEMA DELLA DEFINIZIONE

Come giungere però alla verità? La sofistica, e Protagora per primo, avevano efficacemente negato le verità assolute della tradizione e anzi che vi sia qualcosa come la verità che sovrasti le multiformi opinioni e i contraddittori discorsi degli uomini. Lo stesso **Socrate**, che proclamava, contro lo scetticismo e il relativismo sofistico, l'esigenza della “ricerca”, non pare fosse pervenuto a scoprire la via che può legittimamente condurre al sapere. È vero che egli era solito chiedere: “Che cos'è (ti esti) la virtù?”, “Che cos'è il coraggio?”, “Che cos'è la giustizia?”, ecc., e col suo “che cos'è” **intendeva sollecitare alla scoperta di quei caratteri che definiscono la virtù, la giustizia, ecc., cioè che ne esprimono l'essenza**; proprio per ciò Socrate rifiutava i lunghi discorsi retorici dei sofisti sulla virtù e simili e obiettava: “Il discorso è efficace e bello, offre molti esempi di virtù, ma non dice che sia la virtù in sé; questo ancora lo ignoriamo e dobbiamo cercarlo”. Ma come cercarlo?

Pare che Antistene cinico opponesse a Platone, che pretendeva di interpretare il dialogare socratico come un avvio alla scienza, la seguente obiezione: “Se dobbiamo cercare qualcosa che non conosciamo, come e dove trovarlo? Come riconoscerlo? E se lo conosciamo già, perché, a che scopo ricercarlo?”

Platone allora si può dire che capovolga il motto socratico (“sapere di non sapere”): **noi non sappiamo di sapere**. L'uomo, cioè, possiede una conoscenza approssimativa e incerta delle cose, una conoscenza offuscata, una mera opinione (**doxa**). Da dove gli deriva questa conoscenza, sebbene opinabile e incerta? Più che non sapere, l'uomo non si rende conto di come si ritrovi fornito di quel sapere, sia pure relativo e mutevole, che di fatto possiede, né di come possa purificarlo e sollevarlo a sapere certo, a scienza. Con queste domande Platone, al di là della sofistica, recupera in parte e in forma nuova quella esigenza della *sophia* che i presocratici avevano avanzato per primi.

LA TEORIA DELLE IDEE



La tesi tipica del platonismo (sebbene Platone, nei suoi Dialoghi, la metta in bocca, quasi di certo arbitrariamente, a Socrate) è la **teoria delle idee**. Tutti gli individui reali manifestano l'appartenenza a delle forme o strutture tipiche; gli animali, le piante, gli uomini, le "cose" in genere posseggono caratteri tipici, che consentono di riconoscerle e di nominarle. Naturalmente ogni individuo, proprio perché è un individuo, presenta anche aspetti particolari e accidentali: un uomo può essere desto o addormentato, greco o persiano, alto o basso, giovane o vecchio; ma oltre a questi aspetti transeunti o meramente individuali, è innanzi tutto un uomo, possiede cioè l'"umanità" come carattere tipico che lo accomuna a tutti gli altri uomini e lo distingue da un cavallo, da un albero e insomma da qualsiasi essere diverso. Ora **questo carattere comune, questa forma universale e identica, è ciò che Platone chiama idea o anche essenza (ousia)**. Platone suppone perciò che gli individui materiali non siano che "copie" plasmate a imitazione delle pure idee o forme essenziali o modelli eterni di tutto ciò che sulla terra nasce, si sviluppa e muore. In quanto eterne e incorruttibili, le idee sono considerate da Platone più reali degli individui. Esse costituiscono un regno a parte, un mondo ultraterreno, **Iperuranio**, ovvero posto al di là del ciclo (mondo delle idee), sormontato dall'**idea del bene** che tutte le altre idee unifica in sé e che costituisce la causa finale e il principio di armonia dell'universo. In che modo poi le idee impongano la loro forma alla materia, modellando in concreto gli individui, è un problema che il platonismo ha lasciato aperto, accontentandosi di ipotesi e di soluzioni mitico-immaginarie (Platone ricorre sovente al **mito**, in forma didascalica e letteraria, per fornire una soluzione provvisoria a questioni troppo oscure o complesse per ottenere un'esauriente spiegazione razionale). Resta il fatto che il platonismo è caratterizzato da un irrisolto dualismo fra mondo delle idee e degli individui, mondo della forma e della materia.

LA REMINISCENZA

Dalla teoria delle idee dipende anche la soluzione del problema del conoscere e del sapere. L'uomo conosce oscuramente il vero perché **la sua anima, prima di incarnarsi nel corpo (secondo la teoria della metempsicosi che Platone deriva dai pitagorici), viveva nell'Iperuranio**, al cospetto delle idee, e conosceva perciò l'essenza di tutte le cose. Incarnatasi nel corpo, l'anima dimentica la sua visione, e cioè le idee (idea significa in-fatti visione), ma incontrando gli individui materiali, portatori, sia pure imperfetti, della forma ideale loro specifica, viene stimolata a ricordare. **"Conoscere è ricordare"**, dice Platone. La sensazione fornisce l'occasione per riaccendere nell'anima il ricordo delle idee. Naturalmente questo primo processo non supera il livello delle semplici e imperfette opinioni; per giungere alla scienza vera e propria, e cioè al ricordo chiaro e compiuto delle idee, è necessaria una ricerca specifica; una ricerca che superi le incertezze della sensazione e pervenga ad un concetto spirituale, a quella visione superiore che appartiene al pensiero dell'anima e non al corpo. Se la sensazione rivela gli individui materiali, solo il concetto, infatti, rivela le idee. Questo passaggio dalla sensazione al pensiero è il compito appunto del sapere, ovvero della filosofia.



LA DIALETTICA

Il modo di procedere della scienza filosofica si precisa, nei Dialoghi della maturità e della vecchiaia, come procedimento dialettico-definitorio (la risposta adeguata "che cos'è?" socratico). Poiché le cose materiali riproducono le strutture ideali, è nel mondo delle idee e nelle sue connessioni che il filosofo deve trovare la risposta circa l'essenza del reale. La **dialettica** procede distinguendo quelle idee che son fra loro in connessione omogenea di parte-tutto (per es. "uomo" è parte di "animale") da quelle idee che invece si escludono (per es. "uomo" esclude "albero" che non rientra in "animale", sebbene da un punto di vista superiore "uomo" e "albero" possano trovare una connessione in quanto parti della totalità degli esseri organici, distinti dagli esseri inorganici come le rocce e simili). In tal modo **la dialettica traduce, sul piano concettuale del giudizio (e il concetto, del resto, è, come sappiamo, il ricordo delle idee nell'anima), le connessioni essenziali fra le idee, il loro essere o non-essere in relazione**. Anche il non-essere, dunque, contrariamente a ciò che diceva Parmenide, è reale e pensabile, in quanto esprime ciò che è diverso, altro (*èteron*) dall'essere. La dialettica pertanto non è solo lo strumento più generale del sapere (del sapere a sua volta più generale e cioè filosofico); essa è anche un **metodo per sconfiggere l'eristica**. Le paradossali dimostrazioni e confutazioni sofistiche, che confondevano ad arte concetti in effettiva relazione omogenea con altri privi di tale relazione, sono ora smascherate o smascherabili.

LA SOCIETÀ IDEALE

Il sapere filosofico-dialettico non è però fine a se stesso. Esso è lo strumento che guida l'uomo a "vedere" le idee, a comprendere il "vero" e il "bene" che è nelle cose; ma **questa visione deve tradursi nella perfetta organizzazione della società umana, conforme a verità e a giustizia**. I governanti devono perciò farsi filosofi, poiché solo chi conosce il vero essere delle cose è anche in grado di comandare e di ispirare azioni giuste e sagge. Il male, dice Platone (forse ripetendo una tesi già sostenuta da Socrate), deriva da ignoranza. L'uomo ignaro di filosofia sbaglia nel giudicare i beni della vita e ciò che si crede sia la felicità. Influenzato dalle passioni del corpo, immagina che sia felice colui che vive fra i piaceri dei sensi e che può dominare sugli altri uomini, usandoli a suo talento come schiavi o come mezzi in vista dei suoi desideri. Un simile uomo è in realtà infelice, poiché si affida a cose effimere, transeunti e ingannevoli. Solo la pace interiore dell'anima è possesso durevole ed essenziale dell'uomo, ed essa si raggiunge nel "prendersi cura della propria anima" (il "conosci te stesso" socratico) e nell'astenersi dall'ingiustizia e dalla violenza. Ma **prendersi cura della propria anima comporta anche il prendersi cura dello Stato e dell'educazione di tutte le anime**. L'uomo deve venire educato da una società che considera il sapere e l'equità come la sua più alta destinazione, e che a tale scopo sottomette ogni sua struttura e ordinamento. Ne deriva quell'ideale di Stato aristocratico-comunitario che conosceremo più in dettaglio attraverso i brani antologici scelti.

Nell'ultima sua opera, le *Leggi*, Platone affrontò nuovamente il problema politico, già ampiamente trattato nella Repubblica. Egli attenuò in quest'opera il carattere rivoluzionario delle sue idee, forse perché provato dalle delusioni pratiche della sua lunga vita e dal fallimento dell'impresa siracusana. Nelle *Leggi* Platone non affida più soltanto alla filosofia il compito di educare i cittadini; anche le leggi, con le relative punizioni, sono necessarie. Esse tuttavia non devono esercitarsi in modo vendicativo, ma devono aiutare il colpevole a liberarsi dell'ingiustizia che è nella sua anima. Le leggi mirano perciò a realizzare l'ordine e l'armonia.

A questi stessi concetti si ispira la concezione del mondo, trattata da Platone nel *Timeo*, opera destinata a influenzare tutto il pensiero cristiano del medio evo. L'universo è il prodotto dell'opera di un divino artefice o **Demiurgo**, il quale plasma la materia originaria (l'estensione indeterminata: *chora*) secondo i puri modelli delle idee. Nascono così il cielo, il tempo (immagine mobile dell'eternità spirituale che compete solo agli eterni modelli ideali), gli astri (che sono anime viventi), la terra, gli animali e gli uomini. L'universo è un immenso animale compenetrato da una divina anima (anima del mondo). Nel *Crizia*, poi, Platone descrive la nascita della società umana. Essa si succede secondo tre età: degli Dei (colonizzatori della terra e allevatori dei primi uomini), degli eroi (nati nell'Attica sotto Efesto e Atena, che insegnarono loro le arti civili) e infine degli uomini attuali, dimentichi delle loro divine origini. È per tornare a queste origini che Platone descrive appunto la divina armonia del cosmo e, conforme a questa, l'ordinata società umana resa possibile dal sapere della filosofia.



ARISTOTELE

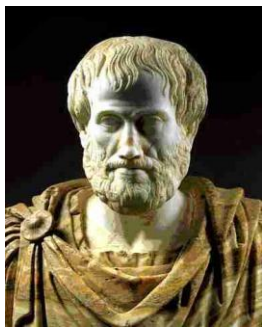
Aristotele (384-322 a.C.) fu, tra i discepoli di Platone, il più influente e originale. Si staccò dal pensiero del maestro in forza di alcune critiche alla sua filosofia, e per questo Aristotele finì per abbandonare l'Accademia. Egli fu così libero di cercare una propria via di pensiero indipendente da quella dei condiscipoli e del maestro e a fondare una nuova scuola filosofica, il **Liceo**.

LA CRITICA DI ARISTOTELE ALLE IDEE

Le obiezioni di Aristotele alla teoria delle idee possono così sintetizzarsi:

1. Platone per spiegare gli individui ricorre alle idee. Così però egli non fa che raddoppiare, o moltiplicare, il numero degli enti; ciò peraltro non equivale a spiegarli.
2. Inoltre le idee sono assai più numerose degli individui. Se infatti diciamo che *l'uomo* è un *animale razionale*, troviamo già in ogni individuo umano almeno tre idee. Ciò complica ulteriormente i nostri problemi anziché risolverli.
3. Per di più, poiché l'idea di *animale* dovrà trovarsi sia idea di *animale razionale*, sia in quello *non razionale*, o concludiamo che vi sono anche due idee di animale fra loro diverse (il che da un lato è incomprensibile, dall'altro produce una ulteriore moltiplicazione delle idee); oppure ammettiamo che l'idea di animale contiene due parti, una razionale e una, ad essa opposta, non razionale. Ma così va perduta l'unità dell'idea, la sua coerenza essenziale, in quanto essa si scinde assurdamente in parti fra loro contraddittorie.
4. Se ogni cosa sensibile rimanda all'idea, dobbiamo ammettere che, sotto il profilo ideale, un individuo (per es. un *uomo*) e una qualità (per es. *bianco*) hanno eguale realtà; il bianco però non esiste come realtà separata, ma solo come qualità di un individuo, in un individuo. Similmente, dovremmo avere anche *idee negative* (non-bello, non-buono, e simili), o *idee di relazione* (come più grande di..., più piccolo di..., ecc.), il che è assurdo.
5. Delle idee si dice che sono *causa* degli individui; ma esse non producono movimento né cambiamento alcuno, né alcuna generazione. In realtà vediamo che gli individui nascono da altri individui, e non dalle idee.

6. Inoltre le idee, come realtà a sé stanti, *separate dagli individui*, non possono contribuire in alcun modo a regolare l'esistenza di essi.
7. Se poi si dice che le idee sono “*modelli*”, non si fa altro che ricorrere a frasi vuote o a metafore poetiche, che non suggeriscono alcuna spiegazione reale circa il rapporto fra idee e individui.
8. Similmente si afferma che gli individui partecipano dell'idea: ma come vi partecipano? Ognuno forse se ne prende un “pezzo”? Oppure vi partecipano tutti insieme? Il concetto di *partecipazione* è anch'esso un'oscura metafora.
9. Infine, se si dice che gli individui sono *simili* all'idea, si va incontro (come già osservava lo stesso Platone) a difficoltà insormontabili. L'individuo (per es. *questo uomo*) e l'idea (*l'uomo in sé*) non sono simili di per sé (l'individuo non possiede l'universalità dell'idea, è un individuo e non l'uomo in sé); devono allora essere simili in virtù di un *terzo uomo* che per sua natura sia simile da un lato all'idea e dall'altro all'individuo; ma per poter far ciò il terzo uomo ne esige un quarto, e questo un quinto, e così via all'infinito (argomento del terzo uomo). In conclusione: **il solco fra idee e individui si rivela incolmabile.**



Opere di Aristotele

- Gli scritti di Aristotele si dividono in **essoterici** (o rivolti a un vasto pubblico) ed **esoterici** (o destinati alla scuola; detti anche *acroamatici* e cioè lezioni per «uditori»). Ai primi appartengono le opere giovanili, composte in forma di dialogo; esse sono andate perdute; ce ne rimangono solo alcuni frammenti (*Grillo o della retorica*; *Eudemo*; *Protreptico*; *Sulla filosofia*).
- Le opere esoteriche sono invece in gran parte conservate, nonostante varie peripezie dalle quali deriva il loro stato talora lacunoso, frammentario, non privo di oscurità e di dubbi. La prima edizione del corpus delle opere aristoteliche venne compiuta da Andronico di Rodi, undecimo scolarca del Liceo, nel I secolo dopo Cristo.

- Tradizionalmente le opere di Aristotele sono divise in quattro gruppi:

I. SCRITTI DI LOGICA. (essi costituiscono l'*Organon*, ovvero lo strumento, il metodo del sapere). Comprendono: *Categorie*; *Sull'interpretazione*; *Analitici primi*; *Analitici secondi*; *Topici*; *Confutazioni sofistiche*.

II. SCRITTI DI FISICA. Comprendono la *Fisica* (in 8 libri: nei primi 4 si studiano i principi generali della natura; nei rimanenti le varie forme del movimento); scritti di argomento astronomico (*Sul cielo*; *Sulle meteore*; *Sulla generazione e la corruzione*); scritti di scienza naturale (*Storia degli animali*; *Sulle parti degli animali*; *Sulla generazione degli animali*; *Sul movimento degli animali*); scritti di psicologia (*Sull'anima* e i cosiddetti *Parva naturalia* comprendenti: *Sensazione e sensibili*; *Memoria e reminiscenza*; *Il sonno*; *I sogni*; *La divinazione mediante i sogni*; *Lunghezza e brevità della vita*; *Giovinezza e vecchiaia*; *La respirazione*).

III. SCRITTI DI METAFISICA. (Così chiamati perché Andronico inserì tali scritti nel suo catalogo « dopo quelli di fisica », cioè *metà tà physikà*). Tale espressione è divenuta tradizionale per indicare ciò che Aristotele chiamava « **filosofia prima** », ovvero la filosofia in senso stretto, distinta dalle altre scienze teoretiche, quali la matematica e la fisica, chiamate « **filosofie seconde** »). Essi comprendono 14 libri che trattano la teoria della sostanza, la scienza di Dio o teologia e vari altri argomenti. Tutti insieme compongono la *Metafisica* che non è però un'opera unitaria, ma una giustapposizione di trattati o corsi di lezioni redatti in epoche diverse.

IV. SCRITTI POIETICI. Aristotele distingue le scienze teoretiche (matematica, fisica e metafisica) dalle scienze poietiche, ovvero pratiche. Le prime concernono il vero o il necessario; le seconde il possibile e il probabile. L'*Organon* costituisce invece un'introduzione metodica a tutto il sapere, teoretico e pratico. L'insieme delinea un imponente ideale fisco di tipo enciclopedico filosofico. Gli scritti poiетici comprendono *l'Etica nicomachea*; *l'Etica eudemia* e la *Grande etica* (che contengono la dottrina morale di Aristotele); la *Politica* (che tratta l'organizzazione sociale, l'economia, le varie forme di governo); la *Costituzione di Atene* (unica rimastaci di uno studio condotto sulla costituzione di 158 città greche e “barbare”, cioè non greche); la *Retorica* analisi delle varie forme e funzioni del discorso atto a persuadere; la *Poetica* (che esamina le diverse forme di poesia e in particolare la tragedia).

LA FISICA E LO STUDIO DEL DIVENIRE

La *Fisica* studia gli organismi e i fenomeni naturali, ovvero **tutti gli enti dotati di movimenti soggetti a trasformazione**. Al contrario degli atomisti Aristotele pone alla base della scienza fisica l'esperienza sensibile. Conseguentemente la sua concezione della natura è di tipo **qualitativo** non quantitativo-matematico. Questa scelta aristotelica pesò tutto il sapere antico che impiegò quasi duemila anni (cioè alla piena età moderna) per liberarsi dalle "qualità" aristoteliche e dai "contrari" (caldo-freddo, secco-umido, ecc.).

Dal punto di vista concettuale la fisica aristotelica si presenta nondimeno come una costruzione imponente e grandiosa. I filosofi presocratici, dice Aristotele, compresero che il divenire, il perenne sformarsi di ogni ente e fenomeno naturale, implicava il passaggio da un contrario all'altro (dal caldo al freddo e così via); ma non seppero spiegare tale passaggio. Essi non videro che i contrari sono non realtà a sé stanti, ma **qualità**, modi d'essere di qualcosa di più profondo che sottende ogni divenire e ogni trasformazione. Questo qualcosa è la **materia**, che Aristotele chiama anche **sostrato** (*upochèimenon*, *substratum*, *subjectum*) e distingue dalla **forma**.

MATERIA E FORMA, POTENZA E ATTO

Materia e forma costituiscono le due facce dell'individuo che è per Aristotele, contrariamente a Platone, l'ente reale. Reali sono gli individui in quanto sostrato materiali che rivestono, in ogni momento, una forma determinata. Ma la natura non è immobile e fissa come l'essere di Parmenide o il mondo platonico delle idee. Essa presenta invece continuo mutamento e trasformazione. Ciò significa che in generale la materia presenta una possibilità di forme diverse; essa cioè è in potenza molte forme che assume volta per volta in atto.

Tutta la natura si presenta dunque finalizzata alla forma, in una successione di forme sempre più complesse. Così, ad es., il mondo minerale inorganico mostra le prime e più semplici formazioni materiali, gli individui più rozzi; ma il mondo minerale ha mese la potenza del mondo vegetale, delle forme vegetali; queste, a loro volta, costituiscono in potenza il mondo delle forme animali e queste ultime la potenza della forma degli individui umani, che sono le più alte e complesse formazioni naturali. **Agli estremi di questo processo bisogna però ammettere una materia prima e indeterminata, che è pura potenza priva di qualsiasi forma in atto, e una forma pura tutta attuata, senza ulteriori potenzialità materiali da tradurre in forma o da realizzare**. Aristotele identifica la forma pura col concetto di Dio: esso è il fine (*telos*) cui tende l'universo; insieme è la causa che muove dal principio la materia e la indirizza verso la successione delle forme. Niente che sia in potenza, infatti, può tradursi, secondo Aristotele, in atto, se non in virtù di qualcosa che è già in atto. Il fine dell'universo deve insomma preesistere in qualche modo nella sua perfezione perché l'ordine e la successione delle forme naturali trovi spiegazione e compimento.

LE QUATTRO CAUSE

Nonostante le difficoltà che ne caratterizzano i concetti estremi, la fisica aristotelica è in grado di proporre una soddisfacente spiegazione razionale degli individui naturali. Tale spiegazione si specifica nella teoria delle quattro cause.

Ogni individuo è infatti pienamente spiegato quando il suo essere venga fatto risalire a una **causa materiale** (per es. il marmo come causa materiale di una statua), a una **causa formale** (la forma che assume il marmo), a una **causa efficiente** (l'azione dello scultore che modella il marmo) e a una **causa finale** (l'intenzione di onorare il dio Apollo con una statua che lo raffiguri).

Nel caso degli individui naturali (e non artificiali, cioè prodotti dalla *techne* umana) le quattro cause si riducono peraltro a due: quella materiale e quella formale. ... Una cosa, dice Aristotele, è compiutamente conosciuta quando si comprende il fine verso il quale tende. Sulla base di tale principio Aristotele conduce un'analisi del movimento, analisi che è poi anche a fondamento della sua astronomia.

IL MOVIMENTO E L'UNIVERSO

Secondo Aristotele si danno in natura 4 tipi di movimento:

- 1) **per accrescimento o diminuzione** (rispetto alla quantità);
- 2) **per alterazione** (rispetto alla qualità);

- 3) **per traslazione** (rispetto al luogo);
 4) **per generazione o corruzione** (rispetto al nascere e al morire).

[...]

Il dualismo tra mondo celeste e mondo terrestre è ricondotto da Aristotele alla natura del movimento: **solo quello circolare sarebbe infatti "perfetto", poiché non ha né inizio né fine**. Di qui l'incorruttibile eternità dell'etere che compone gli astri e le trasparenti sfere cristalline sulle quali gli astri sono dislocati. Il moto concentrico delle sfere cristalline è poi dovuto a Dio che attira a sé tutto l'universo. Essendo il fine verso il quale l'universo tende, Dio ne è anche la causa formale, **il motore immobile**, ovvero ciò che muove tutto l'universo senza esser mosso da altro. Nel mondo sublunare o terrestre, caratterizzato dal movimento rettilineo, ha invece luogo la generazione e la corruzione. [...]

L'ANIMA E LA CONOSCENZA

Il campo scientifico nel quale Aristotele raggiunse i più validi e durevoli risultati fu quello della biologia. Nello studio degli animali e delle loro funzioni Aristotele anticipò conclusioni e impostazioni che dovettero attendere più di duemila anni per essere adeguatamente valutate e in molti casi riscoperte. Purtroppo questa parte del lavoro di Aristotele e dei peripatetici non esercitò alcuna influenza sul pensiero antico che adottò invece la fisica e la cosmologia di Aristotele, con tutti i suoi pregiudizi qualitativo-finalistici.

Aristotele, come sappiamo, considera gli esseri naturali viventi disposti in una scala gerarchica di forme che vanno dagli individui organici più bassi sino all'uomo. Ogni forma è costituita da un principio organizzativo interno che Aristotele chiama **"anima"**. Nelle piante tale funzione è assolta **dall'anima vegetativa** che presiede al nutrimento, alla generazione, alla crescita. Negli animali si aggiunge **l'anima sensitiva** che presiede all'appetizione (piacere e dolore, desiderio e avversione) e al movimento. Nell'uomo si aggiunge **l'anima intellettuale** che dà luogo alla conoscenza concettuale e al linguaggio. Contro il dualismo platonico (che, come si è visto, Aristotele da giovane ancora condivideva) viene ora sostenuto che l'anima non è separata dal corpo, ma fa con esso tutt'uno, essendo, la forma in atto e il principio organizzatore e funzionale del corpo medesimo.

Di qui deriva anche la **rivalutazione della conoscenza sensibile che non è una visione offuscata delle cose, ma anzi l'insostituibile strumento rivelativo della loro qualità**. La conoscenza procede dunque dalla sensazione che imprime sull'intelletto quelle immagini senza le quali l'intelletto stesso sarebbe come una tavoletta di cera intatta, priva di qualsiasi potenzialità conoscitiva. **Nulla è nell'intelletto, dice Aristotele, che non sia prima passato attraverso i sensi**. Le immagini dei cinque sensi si unificano in virtù di un sesto senso o **sensorio comune** (che unifica ad esempio le qualità visive e quelle tattili, acustiche, ecc.). Tali immagini si imprimevano nell'anima e si associano in virtù del ripetersi delle esperienze, dando luogo a una memoria interiore. A questo punto interviene **l'intelletto** la cui funzione specifica è quella di cogliere in un'immagine particolare (per esempio l'immagine di un albero) la sua forma universale, traducendola nel corrispondente concetto (secondo l'esempio, il concetto universale di albero). Tale procedimento prende il nome di **induzione**.

L'anima intellettuale ha in sé la potenzialità di tutti i concetti. Tuttavia essa non può compiere da sola questo passaggio dalla potenzialità del concetto, insita nella sensazione e nell'immagine conservata dalla memoria, alla attualità dispiegata della conoscenza concettuale, poiché, come sappiamo, nulla passa dalla potenza all'atto se non in virtù di qualcosa che è già in atto e che costituisce sia il fine dell'intero processo, sia il suo primo motore o causa. Perciò Aristotele definisce **passivo** l'intelletto dell'uomo e lo rende soggetto all'intervento di un universale intelletto **attivo**, di natura divina, donde si origina il primo impulso a tutto il processo del conoscere razionale. Si riproduce qui lo stesso dualismo che caratterizza il rapporto generale tra materia e forma in sede cosmologica.

LA METAFISICA

La Fisica studia gli individui naturali, in quanto dotati di movimento; ma non si chiede che cosa sia in sé un individuo. Questa domanda pertiene a una scienza specifica che è insieme la scienza più alta e più pura. A essa Aristotele dà il nome di **filosofia prima** e le affida il compito **di indagare "l'ente in quanto tale", mentre le filosofie seconde, o scienze particolari, ne indagano solo questo o quell'aspetto**. Con la filosofia prima, o metafisica, il sapere umano giunge così al suo culmine e alla sua meta.

Tale meta è già in partenza contenuta nel desiderio di sapere che appartiene originariamente a ogni uomo; ma tale desiderio, o brama, di sapere da vita dapprima alle **arti pratiche**, le quali mirano a sopperire ai bisogni più elementari, e poi a quelli più raffinati. Le arti pratiche insegnano però che le cose stanno in un certo modo, ma non perché stiano così. La ricerca del perché nasce a un livello più alto, non mosso dal bisogno pratico, ma da un **desiderio di conoscere del tutto disinteressato, e cioè teoretico**. L'atteggiamento teoretico muove cioè dallo stupore di fronte alle cose, perché esse sono e per il modo in cui sono. È da tale stupore, o meraviglia, che è sorta la filosofia, nella quale l'intelletto, che è la parte più nobile e più propria dell'uomo, esercita pienamente e liberamente la sua funzione.

Ciò che caratterizza "l'ente in quanto tale", ovvero il suo "essere", è definito da Aristotele **ousia**, termine che Platone usava per indicare l'essenza ideale, ma che qui assume un nuovo significato e che si suole tradurre con sostanza. Come sappiamo Platone commetteva l'errore di "raddoppiare" gli enti per spiegarli: ogni aspetto della realtà veniva ricondotto a un'idea corrispondente, a un'essenza specifica. Aristotele, invece, muovendo dal principio secondo il quale reali sono solo gli individui, sostiene l'esigenza fondamentale di distinguere tra ciò che detiene un'effettiva realtà sostanziale e ciò che è solo un modo d'essere di tale realtà. Gli individui, le sostanze, posseggono cioè molteplici aspetti, che non sono però a loro volta sostanze, ma qualità o modi d'essere delle sostanze.

Tale distinzione da luogo alla dottrina delle categorie, che Aristotele tratta anche nella logica. **Categoria** significa predicato. Di un individuo o ente reale posso innanzi tutto dire, o predicare, il suo essere come tale, cioè la sostanza; poi posso predicare la sua **qualità** (per esempio "bianco"), la sua **quantità** ("alto due cubiti"), la sua **relazione** ("più grande"), il suo **luogo** ("sulla piazza"), il suo **tempo** ("ieri"), la sua **situazione** ("disteso"), il suo **stato** ("armato"), il suo **agire** ("taglia"), il suo **subire** ("è tagliato"). Attraverso queste 10 categorie ogni ente è compiutamente definito, ma bisogna aggiungere che la sostanza non è solo la prima delle categorie, cioè il primo predicato di tutto ciò che è, ma è anche e soprattutto il punto di riferimento e di appoggio reale per tutte le altre categorie. Tutte le categorie, cioè, dicono qualcosa della sostanza, esprimono il suo modo d'essere accidentale ("più grande" o "più piccolo", "in piedi" o "seduto", ecc.); **la sostanza invece è il modo d'essere essenziale dell'individuo, ciò che l'ente è in quanto tale o per se stesso**.

La sostanza assolve tale funzione essenziale in quanto essa è principio di unità. L'individuo o sostanza, dice Aristotele, è un **sinolo**, cioè l'unione della materia e della forma. Più propriamente la sostanza è il principio immanente alla materia che la organizza e le assegna una forma o struttura coerente al fine che le è proprio. Per esempio è quel principio formale che trasforma un mucchio di mattoni in un tutto organizzato al fine di servir da riparo a uomini, animali e cose, cioè in una "casa". La sostanza come principio o legge formativa della materia non è più separata da essa, come accadeva per l'idea di Platone; essa appartiene alla materia e ne governa il divenire, il passaggio dalla potenza all'atto, che ordina tutti gli enti secondo una gerarchia di forme già messe in luce dalla Fisica: dalle sostanze più semplici a quelle più complesse.

La metafisica è dunque filosofia prima in quanto studia l'essere dell'ente, e cioè la sostanza. Essa tuttavia riveste un compito ulteriore che è quello di indagare la natura dell'ente più alto o supremo. Tale ente è **Dio**, sicché **la metafisica, in questo senso ulteriore, diviene teologia, scienza di Dio**. Di Dio non possono occuparsi le altre scienze teoretiche, sia perché esse non studiano la sostanza come tale, ma solo qualche aspetto di essa, sia perché Dio non è soggetto a movimento, a divenire, a generazione e corruzione, e sfugge perciò a qualsiasi indagine "quantitativa" o "qualitativa" del reale, cioè fisica o matematica.

Dio incarna la realtà tutta in atto, senza più materiale da tradurre in forma. Come tale Dio è una sostanza unica e irripetibile: egli è il puro intelletto attivo, la pura autocoscienza del pensiero che pensa se stesso senza bisogno di uscire da sé (Dio è pensiero di pensiero, atto puro). Come forma totalmente dispiegata in atto, Dio è il fine ultimo verso il quale tutto l'universo tende nella sua gerarchia di sostanze; come fine ultimo è nel contempo la causa prima, il motore non mosso di ogni realtà. In Dio si compendia il significato complessivo dell'universo aristotelico, la sua ultima realtà, verità e bontà.

LA LOGICA

L'edificio scientifico costruito da Aristotele ha la sua premessa nell'*Organon*, cioè in quella teoria del metodo che prenderà dopo Aristotele il nome di **logica**. In effetti **Aristotele è il creatore della logica formale, cioè di una scienza che studia il ragionamento e ne elenca le forme corrette**,

indipendentemente dal contenuto. Punto di partenza di queste ricerche è indubbiamente la dialettica di Platone, intesa come metodo definitorio. Ma Aristotele pone sin dall'inizio la fondamentale distinzione tra quei ragionamenti che sono rigorosamente veri e quelli che sono solamente probabili. A questi ultimi in particolare Aristotele attribuisce il nome di **dialettici**, mentre chiama i primi **apodittici**, scientifici, o anche analitici.

La dialettica studia le regole generali della discussione e in particolare il campo delle opinioni dei più, dei competenti, e infine, tra i competenti, dei più noti e stimati. Alla dialettica appartengono dunque tutte quelle ricostruzioni "storiche" che Aristotele premette alle sue opere maggiori, in quanto, prima di affrontare un problema in modo sistematico, egli si propone di considerare ciò che ne pensarono i filosofi precedenti.

L'analitica in senso stretto studia invece il ragionamento scientifico o apodittico; quel ragionamento, cioè, che muovendo da premesse rigorosamente vere, e cioè inconfutabili, ne deriva una conclusione diversa e tuttavia necessaria.

Aristotele elenca e definisce le parti del ragionamento o **sillogismo**. Dapprima considera i termini o categorie che già abbiamo incontrato nella Metafisica. Poi affronta il giudizio in cui due termini vengono posti in relazione mediante un verbo che afferma o che nega ("A è B"; "A non è B"). Il giudizio può essere **definitorio** o apofantico. Nel primo caso un termine viene ricondotto a un termine più ampio che lo contiene come sua parte. Così diciamo ad esempio che "l'uomo è un animale"; "animale" è qui il **genere prossimo** di "uomo". Ma la definizione non è completa se non si aggiunge anche la specificazione del posto che il primo termine ("uomo") occupa entro il secondo o genere prossimo ("animale") rispetto alle altre parti, o specie, che compongono quest'ultimo. Tale specificazione, o **differenza specifica**, sarebbe, nel nostro esempio, "razionale", in quanto essa distingue l'uomo da tutti gli altri animali. La definizione completa è dunque: "l'uomo è un animale razionale". Il giudizio apofantico pone invece in relazione termini, o categorie, differenti, come quando diciamo ad esempio che "l'uomo è mortale", ove "mortale" non è un genere prossimo in cui l'uomo rientri come sua specie, ma è piuttosto una qualità che si presume appartenere alla sostanza uomo. In questo caso il giudizio non è in grado di esibire la sua veridicità; esso ha la forma generale "A è B", e noi non possiamo dire, restando ai suoi elementi, se esso sia vero o falso. È perciò necessario ricorrere a una forma logica più complessa, e cioè al ragionamento o **sillogismo**.

Il sillogismo si compone di tre giudizi dei quali i primi due son detti premesse e il terzo conclusione. La sua forma è ad esempio la seguente: **"Tutti i C sono B; tutti gli A sono C; dunque tutti gli A sono B"**. Dando un contenuto all'esempio: "Tutti gli animali sono mortali; tutti gli uomini sono animali; dunque tutti gli uomini sono mortali". Come si vede, nelle due premesse viene inserito un terzo termine, o termine medio, che consente l'affermazione della conclusione. In sostanza il ragionamento dice che se A ("uomo") è parte di C ("animale") e C è parte di B ("mortale"), allora e necessariamente A è anche parte di B. Il termine medio (C) rende pertanto possibile il collegamento fra i due termini estremi (A e B) della conclusione, dato che essi non sono per se stessi immediatamente collegabili come nella definizione.

INTUIZIONE E INDUZIONE

La teoria del sillogismo presenta le regole per dedurre in modo corretto una conclusione vera date certe premesse. Il tipo di collegamento fra le premesse e la conclusione, la posizione del termine medio, ecc., da luogo a diverse forme e "figure" del sillogismo che qui tralasciamo di elencare. Resta il fatto per cui la conclusione di un sillogismo è vera se le sue premesse sono a loro volta vere. Ma per esser tali, le premesse dovrebbero a loro volta derivare, come conclusioni, da altre premesse. In tal modo però il sillogismo andrebbe all'infinito o rinvierebbe all'infinito il concludersi della dimostrazione. Aristotele risolve tale problema riconducendo la **deduzione** (che è propria della logica dianoetica) all'intuizione (che appartiene alla logica noetica). **Alla base di ogni ragionamento o deduzione stanno alcuni principi intuitivamente veri, o assiomi, che fondano la possibilità della dimostrazione.** Tali assiomi sono: il **principio di identità** (A è A); il **principio di non contraddizione** (A non può essere, nello stesso tempo e senso, B e non-B); il **principio del terzo escluso** (o A è B, o A è non-B; non si dà una terza possibilità). Gli assiomi sono indimostrabili, nel senso che, sia per dimostrarli, sia per confutarli, noi li dobbiamo già usare; perciò essi sono "noetici", cioè intuitivamente veri.

La logica fornisce dunque tutte le regole “formali” della perfetta dimostrazione. Ogni scienza, per esser tale, deve far uso di tali regole. Tuttavia le scienze devono “riempire” lo schema formale del sillogismo con i contenuti specifici delle varie discipline. Anch'esse devono partire perciò da premesse che, oltre ad essere concrete e non soltanto formali, siano vere in sé, non per ragionamento, così da poter poi dedurre in modo logico, da tali premesse, delle conclusioni vere. Le scienze provvedono a raggiungere tali premesse mediante **l'induzione**, con quel procedimento conoscitivo, cioè, che, come sappiamo, consiste nella capacità dell'intelletto di cogliere, nell'esperienza sensibile, la forma essenziale, o concettuale, delle cose.

ETICA, POLITICA, RETORICA E POETICA

Le scienze pratiche si distinguono da quelle teoretiche (metafisica, fisica e matematica) per la natura del loro oggetto, che non riguarda il vero e il necessario cui si perviene mediante una “contemplazione disinteressata”, ma il campo, in sé possibile e probabile, dell'agire umano. Tali scienze sono l'etica, la politica, la retorica e la poetica.

L'ETICA

Compito dell'etica è lo studio del comportamento umano o costume (*ethos*). Esso riguarda la vita sociale (o vita attiva) e la scienza (o vita contemplativa). Ne derivano due ordini di virtù; rispettivamente: **le virtù etiche e le virtù dianoetiche**. Le prime consistono nel porre un freno alle passioni realizzando un giusto mezzo fra gli eccessi contrari (ad esempio il coraggio è quella virtù che si pone come giusto mezzo o misura tra la paura e la temerarietà). Massima virtù etica è la giustizia, e cioè la capacità di determinare, in ogni circostanza, il giusto mezzo. In generale poi le virtù etiche non derivano dal sapere (come ritenevano Socrate e Platone), ma dall'esercizio che mette capo a un abito o attitudine pratica. **Le virtù dianoetiche (sapienza, saggezza, arte, ecc.) riguardano invece proprio il desiderio di sapere e di conoscere, e come tali, riguardano ciò che l'uomo ha di più proprio (l'anima o intelletto), sono superiori alle virtù etiche**. La vita contemplativa, in altre parole, è la vita più alta e più specifica per l'uomo; ad essa è connesso anche il piacere più perfetto e la più perfetta felicità (*eudaimonia*). Ma Aristotele non nega la legittimità di altri piaceri e di altre felicità. In generale l'uomo è felice quando realizza i fini delle proprie facoltà e della propria natura, a seconda dei vari tipi di vita che conduce, fermo restando che la vita con-templativa e il piacere della conoscenza costituiscono l'oggetto della sua natura più alta e più tipica.

La **POLITICA** riguarda la vita sociale dell'uomo che è, per natura, “animale politico”. A differenza di Platone, che mirava a delineare uno Stato perfetto o ideale, Aristotele si impegna invece nella descrizione concreta dei vari tipi di Stato esistenti e della loro genesi ed evoluzione. Forma elementare e naturale di associazione è la famiglia. Più famiglie costituiscono il villaggio. Più villaggi danno vita finalmente alla città, o Stato. Lo Stato comprende tre possibili forme di governo: la *monarchia* (governo di uno solo), l'*aristocrazia* (governo dei migliori), la *politeia* (governo dei più). Ognuna di queste forme ha i suoi vantaggi, ma Aristotele ritiene comunque superiore in linea generale la terza, perché più vicina all'eguaglianza fra tutti i cittadini e perciò più equa. Ogni forma di governo può però degenerare in un eccesso negativo: la monarchia in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia (o governo di pochi privilegiati), la *politeia* in democrazia (o governo demagogico delle fazioni di piazza). Bisogna infine ricordare che lo Stato riguarda solo i cittadini, e cioè gli uomini liberi; non riguarda invece gli schiavi, e cioè uomini che (come i barbari) non sarebbero, secondo Aristotele, capaci per loro natura di innalzarsi alla vita intellettuale che è tipica dell'uomo. Gli schiavi non sono pertanto veri uomini ed è quindi lecito servirsi di loro come meri strumenti (strumenti “animati”). Verso gli schiavi non si hanno perciò doveri, come non se ne hanno verso i buoi o gli aratri. Appellandosi a una supposta differenza “di natura”, Aristotele giustificava in tal modo l'istituto della schiavitù, che era comune al suo tempo.

La **RETORICA** studia i discorsi che mirano a persuadere, per esempio i discorsi di encomio degli oratori, i discorsi degli uomini politici di fronte all'assemblea, o quelli degli avvocati in tribunale. Aristotele studia ed espone i vari artifici “dialettici” il cui fine è quello di suscitare la commozione, la collera, il convincimento, ecc., in coloro che ascoltano.

La **POETICA**, infine, esamina le varie forme della poesia greca; ma a noi è rimasto di quest'opera solo ciò che si riferisce alla tragedia. In generale Aristotele distingue fra la poesia (che riguarda il verosimile, ciò che potrebbe accadere, l'universale) e la storia (che riguarda ciò che è effettivamente accaduto, il particolare). La poesia ha perciò un campo d'azione più elevato della storia. Di essa si giudica analizzando gli strumenti espressivi utilizzati dall'autore e la loro efficacia. In particolare la tragedia è l'imitazione (mimesi) di un'azione che viene, non narrata (come nel poema epico), ma rappresentata. La tragedia, con i suoi casi esemplari, suscita negli spettatori pietà e terrore, ma alla fine provoca in essi una liberazione (catarsi), e cioè una purificazione dalle passioni che sono in potenza nell'animo di ogni uomo.



L'ELLENISMO

La formazione dei regni ellenistici, seguita alla morte di Alessandro Magno, comportò da un lato la fine dell'influenza politica delle piccole e libere *poleis* greche, dall'altro una profonda trasformazione della pratica e del concetto di cultura. Sotto la protezione dei monarchi ellenistici fiorirono le scienze particolari e cadde invece in declino la filosofia che non a caso era nata tra i dibattiti e le lotte politiche della polis. Di qui il carattere delle scuole filosofiche dell'ellenismo, indifferenti all'impegno politico-sociale e interessate invece al problema della felicità individuale e della saggezza pratica.

Se Atene rimase il centro del dibattito filosofico, lo sviluppo delle scienze particolari fiorì invece nelle grandi capitali ellenistiche, come Alessandria d'Egitto, e poi a Rodi e a Pergamo, che in ogni modo tentarono di ostacolare il primato culturale dei Tolomei d'Egitto. Ma Alessandria rimase per secoli il modello e l'emblema della nuova cultura ellenistica della quale fu espressione tipica il Museo (dal nome degli antichi cenacoli pitagorici), edificato dal lungimirante sovrano TOLOMEO SOTERE e organizzato dall'ateniese DEMETRIO FALEORCETE, che era stato allievo di Teofrasto. L'intelligente Demetrio convinse STRATONE DI LAMPSACO, scolarca del Liceo dopo Teofrasto, a trasferire ad Alessandria l'organizzazione peripatetica della ricerca scientifica. Così Stratone portò con sé ad Alessandria gran parte del materiale scientifico e della biblioteca del Liceo.

Su queste basi sorse il **Museo**, e cioè il più grandioso centro culturale del mondo antico, dotato di una biblioteca di oltre 700.000 volumi (ovvero la quasi totalità dei libri allora esistenti), di grandi sale di lettura e di dibattito, di un osservatorio astronomico, di un orto botanico, di un giardino zoologico, di sale anatomiche per la dissezione dei cadaveri, e così via. I Tolomei misero tutta questa organizzazione e questo prezioso materiale a disposizione dei maggiori studiosi, che accorsero infatti ad Alessandria da ogni parte del mondo civile.

GLI SCIENZIATI ALESSANDRINI

Uno dei principali campi di studio che fiorì ad Alessandria fu la filologia, illustrata da ARISTOFANE, che diresse il Museo dal 275 al 180 a.C., da ARISTARCO DI SAMOTRA-CIA, che gli successe sino al 145 a.C., e da molti altri. I filologi alessandrini curarono le prime edizioni critiche delle opere greche di letteratura e di scienza e sebbene gran parte del loro prezioso lavoro sia andata perduta, noi dobbiamo a esso le basi essenziali e indispensabili per la comprensione della lingua e della cultura greca.

Grande sviluppo ebbero anche gli studi di medicina. I medici Alessandrini raccolsero il *Corpus Hippocraticum*, cioè un insieme di scritti con i quali, a partire dal V secolo a.C., si era sviluppata in Grecia una medicina scientifica, distinta dalle pratiche magico-religiose tradizionali. Protagonista principale di questa rivoluzione scientifica era stato IPPOCRATE di Coos, il più grande medico del mondo antico, influenzato dal pensiero di Empedocle, di Democrito e dei sofisti.

Ancora più grande fu il contributo degli scienziati Alessandrini alla matematica e all'astronomia. Per la prima incontriamo l'opera scientifica forse più universale di tutti i tempi: gli *Elementi* di geometria di EUCLIDE, il quale visse tra il 339 e il 270 a.C. e venne chiamato ad Alessandria dopo un periodo iniziale probabilmente trascorso nell'Accademia di Platone. Per l'astronomia incontriamo invece le due grandi figure di ARISTARCO DI SAMO (nato intorno al 310 a.C.) e di IPPARCO DI NICEA (vissuto fra il 190 e il 120 a.C.). Aristarco divenne celebre per aver formulato l'ipotesi eliocentrica, ipotesi che doveva esser ripresa in età moderna da Copernico, ma che non ebbe seguito nel mondo antico. Ipparco catalogò e divise a seconda dello splendore circa 850 stelle fisse; formulò la teoria della precessione degli equinozi e la teoria degli epicicli, preparando, con le sue straordinarie osservazioni, la grande sintesi tolemaica. Essa è così indicata in riferimento a TOLOMEO, vissuto ad Alessandria fra il 120 e il 160 d.C. L'opera di Tolomeo (che, dalla traduzione che ne fecero gli Arabi, prende il nome di *Almagesto*) è la summa dell'astronomia antica, basata sull'ipotesi del geocentrismo. Il sistema astronomico tolemaico ricostruisce l'universo e il moto dei corpi celesti in nove orbite o cicli che circondano la terra: il ciclo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle stelle fisse, del primo mobile. Tale sistema dominò indiscusso fino all'età moderna.

Ad Alessandria si formò anche il più grande scienziato del mondo antico, il Siracusano ARCHIMEDE, vissuto dal 287 al 212 a.C. Non soltanto Archimede compì scoperte in matematica, in geometria, in fisica (come il peso specifico dei corpi e l'equilibrio dei piani), ma fu anche l'unico scienziato antico a intuire le possibilità tecnico-applicative della scienza, e in particolare della matematica. Intuizione che doveva attendere l'età moderna e l'opera di Galilei per trovare adeguato sviluppo.

Ricordiamo infine ERATOSTENE DI CIRENE, vissuto fra il 273 e il 192 a.C., che è una delle più rappresentative figure della cultura Alessandrina. Uomo dottissimo ed eclettico, diede contributi importanti alla matematica e all'astronomia, ma fu soprattutto come geografo che il suo nome acquistò fama universale. Sostenne la sfericità della terra; disegnò una carta del mondo, raccogliendo un immenso materiale di notizie, di resoconti, di osservazioni; con un procedimento di esemplare semplicità misurò il diametro della terra, ottenendo un risultato che è di appena un centinaio di chilometri inferiore alla cifra reale.

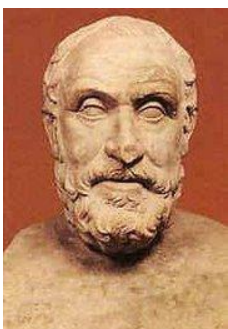


LE SCUOLE ELLENISTICHE

Tra il IV e il III secolo si impongono ad Atene tre nuove scuole filosofiche: la scuola scettica, quella Epicurea e quella Stoica. Tali scuole sono sovente in vivace polemica fra loro e con l'Accademia e il Liceo. A queste scuole vanno aggiunte le cosiddette scuole Socratiche minori, cioè i Megarici, i Cirenaici, i Cinici. Questi ultimi, in particolare, sono rappresentati dalla tipica e singolare figura di DIOGENE DI SINOPE (413-323 a.C.), il saggio che, sdegnoso di ogni convenzione sociale e di ogni bene superfluo, viveva in una botte e girava ironicamente con una lanterna accesa in pieno giorno per "cercare l'uomo", e cioè un'umanità semplice, naturale e schietta, ormai obliata nelle complicazioni del cosiddetto vivere civile. In certo modo l'atteggiamento di Diogene è emblematico e compendioso, in forme radicalizzate e anche eccessive, l'imporsi del generale interesse "morale" più che scientifico nelle scuole filosofiche Atenesi.

LO SCETTICISMO

Fondatore della scuola scettica fu PIRRONE DI ELIDE (365-275 a.C.). Partecipò alla spedizione di Alessandro Magno in Oriente e conobbe allora la filosofia Indiana che certamente influenzò il suo pensiero. Fulcro dell'insegnamento di Pirrone è che ogni dottrina, ogni sapere, è incerto e oscuro. La conoscenza umana si basa sulle sensazioni e sul ragionamento, ma entrambe queste vie sono incapaci di raggiungere una verità assoluta.



Le sensazioni, diceva Pirrone, sono mutevoli e soggettive; la loro verità è sempre relativa. Il ragionamento esige, perché le sue conclusioni siano vere, la verità delle sue prime premesse. Ma queste ultime non possono derivare da un altro ragionamento, perché si andrebbe, come diceva Aristotele, all'infinito. In ultima analisi bisogna dunque ricorrere sempre all'esperienza, che è però mutevole e incerta. **L'uomo non può dunque affermare nulla di sicuro.**

In particolare, non è possibile dire che cosa sia bene e male, giusto e ingiusto. Questi valori dipendono interamente dal costume, dalle abitudini, dalle convenzioni sociali. Ma non si può neppure dire, come pretendevano i cinici e prima di loro taluni sofisti, che cosa sia bene o male per natura. Se ci fossero "leggi naturali", su di esse tutti gli uomini dovrebbero convenire, il che non accade. Niente è buono o cattivo per natura, ma solo in base alle consuetudini sociali e alle personali e occasionali inclinazioni.

Ciò non significa peraltro negare i fenomeni, cioè l'apparire delle cose così come appaiono, ora in un modo e ora in un altro. **Pirrone combatte le "teorie" e cioè la pretesa di definire "dogmaticamente" che le cose in se stesse siano fatte in questo modo o in un altro.** Rispetto a tali questioni bisogna sempre sospendere il giudizio, ovvero applicare **l'epoche** (che significa appunto "sospensione del giudizio"). Noi non sappiamo perché il miele sembri dolce; sappiamo solo che, per lo più, così appare e a questa apparenza, a questo fenomeno, ci dobbiamo attenere. Se poi il miele sembrerà in seguito amaro, a me o ad altri, dobbiamo accogliere anche questa nuova esperienza e regolarci di conseguenza. In generale, dunque, Pirrone rifiuta la scienza e rivaluta l'esperienza comune, senza che ciò significhi affermare dogmaticamente le verità dell'esperienza comune, che ci presenta oltre tutto fenomeni contraddittori e in continuo divenire. Ne deriva che l'unico atteggiamento pratico coerente con l'insormontabile ignoranza umana è **l'indifferenza**, l'imperturbabilità dell'animo. Da un lato è saggio attenersi alle consuetudini comuni del vivere sociale, non avendo noi valide ragioni per mutarle; dall'altro è ancor più saggio ricordare che tali convenzioni non garantiscono né la verità assoluta, né un bene stabile. Lo scettico si attiene ai fenomeni, cioè li osserva senza passioni e senza preferenze (*skepsis* significa propriamente "indagine"). È da questo abito di indifferenza che l'uomo può derivare quella calma interiore che è l'unica felicità possibile.

[...]

L'EPICUREISMO

Questa scuola prende il nome dal suo fondatore, EPICURO DI SAMO (342-270 a.C.). La scuola, detta anche il "giardino" poiché sorgeva in una casa circondata da un ampio parco, costituiva una associazione di "amici" che si impegnavano a condurre vita comunitaria, secondo le regole stabilite dal maestro. Epicuro aprì il "giardino" ad Atene nel 305 a.C. e vi ammise uomini e anche donne di ogni condizione sociale. Altre comunità epicuree sorsero poi in tutto il mondo ellenistico.

Gli scritti di Epicuro sono tutti perduti, ma ci rimangono tre Lettere (a Erodoto, a Pitocle, a Menecleo) che contengono in sintesi la dottrina epicurea. Essa comprende tre parti: la canonica, la fisica e l'etica.

La canonica. Il canone contiene la teoria della conoscenza e ha funzione propedeutica o introduttiva alla dottrina vera e propria. Base del sapere è la sensazione, da cui dipende infatti ogni nostra conoscenza. La sensazione è sempre vera e se l'uomo incorre sovente in errore è perché non si attiene alla pura evidenza sensibile, ma la falsifica con supposizioni, anticipazioni giudicative avventate, pregiudizi e simili. È dunque l'intelletto che sbaglia; per correggere i suoi errori non c'è che riportarsi all'esperienza, riattivando, con ulteriori sensazioni, l'evidenza genuina.

La fisica di Epicuro ricalca la dottrina atomistica di Democrito; il suo intento però è più morale che scientifico. Scopo di Epicuro è infatti quello di mostrare:

- a) che **ogni cosa è composta di atomi materiali**, compresa l'anima, sicché tutto col tempo si corrompe e non esiste una vita ultraterrena dell'anima;
- b) che **gli atomi si combinano del tutto a caso**; nulla dunque è predeterminato e nella natura non esistono né una ragione né un fine. Per ribadire anzi il carattere contingente e libero dell'universo Epicuro introdusse il **clinamen**, e cioè la capacità che talora avrebbero gli atomi di deviare dalla loro caduta secondo il peso, dando luogo a nuove e imprevedibili combinazioni;
- c) che **gli dèi (la cui esistenza viene ammessa) vivono negli intramundia**, cioè in spazi cosmici tra le varie aggregazioni atomiche dell'universo, e perciò non sono soggetti a corruzione e sono immortali, ma conseguentemente non possono intervenire nel mondo degli uomini.

Il **tetrafarmaco**. Su questa base si sviluppa l'etica che è la parte più originale e importante del sistema epicureo. Poiché il mondo è senza scopo e ogni cosa è affidata al caso, l'uomo non può avere altro fine che quello di fuggire il dolore e cercare il piacere, studiandosi di raggiungere quella felicità che la sua condizione gli consente. L'uomo però non è in generale felice, e ciò dipende dai mali che derivano dalla sua ignoranza e superstizione. Tali mali si possono ridurre a quattro tipi (dottrina del tetrafarmaco):

1 Il male che deriva dal timore degli dèi, e cioè dalle varie superstizioni religiose. La dottrina epicurea dimostra però che gli dèi non possono occuparsi delle umane passioni, essendo essi estranei al nostro mondo in continuo divenire atomico. Inoltre, se essi si prendessero cura delle nostre vicende e passioni, perderebbero quella perfetta felicità che è propria della natura divina. In terzo luogo, il fatto che, come dimostra l'esperienza, essi non si diano cura dei nostri mali, conferma che essi non si occupano di noi. Infatti: o dio vuole togliere i mali, ma non può, e allora sarebbe impotente; oppure può, ma non vuole, e allora sarebbe malvagio; o ancora non vuole né può, e allora sarebbe malvagio e impotente. Tutte e tre le ipotesi urtano contro la perfezione divina, sicché non resta che ammettere che gli dèi non si occupano degli uomini e che da essi non v'è nulla né da sperare, né da temere.

2 Il male che deriva dal timore della morte. Questo timore è assurdo perché la morte implica il venir meno di ogni sensazione. L'uomo non può "fare esperienza della morte", poiché se c'è l'uomo non c'è la morte, e se c'è la morte non c'è più l'uomo. Dopo la morte non c'è poi più nulla, perché l'anima, essa stessa composta di atomi materiali, con la morte, come abbiamo visto, si disgrega. Nessun male può dunque derivare all'uomo dalla morte.

3 Il male che deriva dal timore del male fisico e morale. Questi sono mali reali. Ma i dolori del corpo, quando sono così acuti da divenire insopportabili, non durano a lungo, poiché nel peggiore dei casi ce ne libera la morte. I dolori dell'anima sono più gravi perché l'anima non soffre solo del presente, ma anche del passato e del futuro. A essi si può opporre però la propria saggezza, cioè un abito di indifferenza (**apatia**) e di imperturbabilità.

4 Il male che deriva dai nostri desideri insoddisfatti. A questo male, che è il più comune e diffuso, Epicuro insegna a sfuggire mediante l'analisi della natura del desiderio, al quale il saggio impara a imporre un limite.

I nostri desideri possono essere **naturali e necessari** (quelli cioè indispensabili alla sopravvivenza): di essi è lecito prendersi cura, ricordando però che procurarsi i beni strettamente necessari alla vita è cosa agevole, priva di particolari affanni. Poi possono essere **naturali e non necessari** (come il desiderio di mangiare cibi raffinati, i desideri sessuali e simili): il saggio non si vieta per principio tali piaceri, ma se li consente solo di rado ed eccezionalmente, sia per non divenirne schiavo, sia perché essi sono tanto più piacevoli quanto più conservano il loro carattere di eccezione. Infine i desideri possono essere **non naturali né necessari** (come i desideri di fama, di ricchezza, di prestigio sociale, in generale tutto ciò che riguarda la vita di relazione, comprese la politica e la famiglia): da questi desideri, che sono solo fonte di affanno, di illusioni e di falsi piaceri, l'epicureo deve astenersi rigorosamente.

In conclusione l'epicureo raggiunge la saggezza perché impara che solo i piaceri stabili sono veri piaceri, in quanto egli ne detiene il perenne possesso. **Tali sono i piaceri spirituali dello studio, dell'amicizia disinteressata con i confratelli, dell'ozio e della pacata conversazione**. In sostanza il vero piacere consiste nella assenza del dolore e l'epicureo evita tutto ciò che potrebbe nuocere alla imperturbabile apatia della sua anima. Solo una posteriore tradizione malevola diede al termine « epicureo » il significato di amore sfrenato per i piaceri rozzi e sensuali. La comunità del « giardino » viveva in realtà nel modo più semplice e morigerato.

LO STOICISMO

La scuola stoica prese il nome dalla Stoa Pecile (portico dei dipinti), in Atene, ove gli stoici erano soliti riunirsi. Fondatore della Stoa fu ZENONE DI CIZICO (332-263 a.C.); suoi continuatori furono prima CLEANTE e poi CRISIPPO, che venne chiamato il secondo fondatore della **Stoa**, sia per l'altezza della sua dottrina, che arricchì la filosofia stoica originaria in ogni campo e specialmente nella logica, sia perché difese con successo la scuola dagli attacchi degli scettici e degli accademici alleatisi coi primi.

Anche la dottrina stoica comprende tre parti: la logica, la fisica e l'etica.

La logica. Gli stoici introdussero per primi la parola logica per indicare la scienza formale del discorso (*logos*) che Aristotele chiamava analitica. Il loro contributo più originale riguarda il significato logico

(*lektòn*). Esso è un segno incorporeo che si pone fra la corporea materialità in sé della parola (per es. la parola «albero») e la materialità dell'albero vero e proprio che viene significato dalla parola. La logica riguarda dunque il significato dei discorsi che devono essere concludenti (cioè formalmente corretti) e veri (cioè corrispondenti alla realtà).

Lo studio di tale corrispondenza riguarda il criterio di verità. **Come gli epicurei, anche gli stoici riconoscevano che la sensazione è la base di ogni conoscenza.** Alla sensazione segue **l'assenso**, cioè il libero giudizio dell'intelletto che dice sì alla sensazione. Ma quando è giusto, e quando no, assentire? **Solo una sensazione che non sia contraddetta da nessun'altra merita l'assenso; in caso contrario bisogna « sospendere il giudizio » ed esaminare più a fondo l'esperienza, sino a trovare quella evidenza genuina che non è in alcun modo contraddetta.**

La fisica stoica si ispira a Eraclito, arricchito di vari elementi tratti da altre filosofie, sino a comporre un insieme eclettico in cui gli intenti scientifici si mischiano a finalità morali e religiose. In generale gli stoici, all'opposto degli epicurei, **concepiscono l'universo come divino, retto da una provvidenza superiore e strettamente organizzato a un fine ultimo, secondo una profonda necessità.**

Anima dell'universo (che è nell'insieme come un immenso animale dotato di vita in ogni sua parte) è il divino fuoco o *pneuma*; esso, come *logos* o **ragione seminale**, guida ogni cosa dalla nascita alla morte. Lo stesso universo è destinato a perire in una immane **conflagrazione** (il grande anno) in cui ogni cosa torna al caos del fuoco originario. Poi l'universo rinasce e così via per infiniti cicli cosmici, nei quali ogni avvenimento si riproduce identico, retto da un comune destino e da una ferrea ragione.

Anche l'anima dell'uomo è composta di fuoco. Essa può pervenire, dopo una vita dedicata alla conoscenza e alla saggezza, a una immortalità relativa, che dura cioè tutto il tempo del ciclo cosmico. Poi torna anch'essa al fuoco divino.

Culmine della saggezza stoica è «**vivere secondo natura**». Ciò comporta la capacità di sollevarsi alla comprensione della ragione cosmica che governa ogni cosa; perciò lo stoico deve accettare il proprio destino con serena letizia. Contrariamente all'impulso che giudica in modo soggettivo del bene e del male, del piacere e del dolore, **lo stoico deve invece seguire la ragione che gli insegna come tutto è bene nell'universo, poiché tutto obbedisce alla superiore provvidenza divina.**

Nella vita poi lo stoico deve seguire il dovere; deve cioè compiere quelle azioni che sono **doverose** (cioè virtuose, in quanto ispirate a saggezza, temperanza e giustizia) e deve astenersi dalle azioni **contrarie al dovere** (cioè contrarie alla virtù e ispirate dal vizio: tra vizio e virtù, dicevano gli stoici, non c'è via di mezzo). Oltre a queste due opposte categorie di azioni gli stoici ne ammettevano però una terza, quella delle azioni **indifferenti** (né virtuose, né viziose), relative ad esempio alla salute, alla bellezza, alla ricchezza, agli impegni sociali. In generale gli stoici evitavano con cura ogni passione, opponendo a esse una perfetta apatia; è però legittimo giudicare alcune cose preferibili ad altre, sebbene lo stoico disdegni di prendersene cura, poiché ciò limiterebbe la sua libertà interiore.

Per la difesa di questa libertà gli stoici ammettevano anche il suicidio. Se infatti le circostanze della vita impediscono a un uomo di compiere il proprio dovere, egli ha l'obbligo morale di preferire la morte. Zenone e diversi altri esponenti della scuola stoica morirono infatti suicidi, dando inizio a un costume che si diffonderà più tardi anche a Roma.

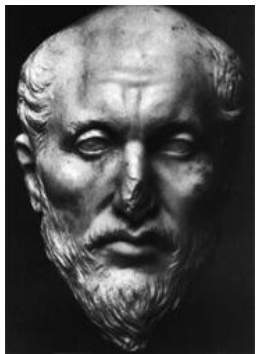
Gli stoici enunciarono inoltre la teoria del diritto naturale, cioè l'idea di una legge che, derivando dalla divina provvidenzialità universale, dovrebbe governare tutti i popoli e tutti gli Stati. L'uomo è cittadino del mondo (cosmopolitismo) e tutte le leggi particolari, le differenze geografiche e di costume, sono false ed erranee. Su questa base gli stoici condannarono anche la schiavitù: tutti gli uomini sono per natura liberi ed eguali; la schiavitù non è una conseguenza naturale (come sosteneva Aristotele), ma il prodotto della violenza e dell'ingiustizia. Alcune di queste idee confluirono più tardi nella politica universalistica di Roma e soprattutto nella filosofia cristiana.

IL NEOPLATONISMO

Il neoplatonismo fu l'ultima scuola filosofica del mondo antico. Sorta nel III secolo, quando già la crisi dell'impero romano appariva irreversibile, essa condusse una lotta a fondo contro il cristianesimo, nel tentativo di arginarne la crescente influenza e diffusione. In questa battaglia culturale il neoplatonismo chiamò, per così dire, a raccolta tutta la tradizione del pensiero greco classico, da Platone e Aristotele agli stoici, fornendone una sintesi originale che teneva conto, nel contempo, delle nuove esigenze mistico-religiose delle quali il cristianesimo si era fatto interprete efficace. Ne derivò una grande corrente di pensiero, una sorta di "canto del cigno" della filosofia antica, che ebbe in Plotino il suo più alto maestro.

Anche sul piano politico il neoplatonismo venne occasionalmente assunto come strumento di opposizione al cristianesimo. Esso trovò anzi nell'imperatore Giuliano, detto dai cristiani l'Apostata per aver rinnegato l'editto di Costantino del 313 che riconosceva la religione cristiana e poi la sollevava anzi a religione ufficiale dell'impero, il suo grande paladino. Ma il programma riformatore di Giuliano finì con la morte dell'imperatore, ucciso in battaglia dai Parti nel 363. Come scuola il neoplatonismo resistette ancora a lungo, sino a che nel 529 l'imperatore Giustiniano ordinò la chiusura di tutte le scuole filosofiche pagane.

Alla sconfitta politica si accompagnò tuttavia una rivincita culturale. Il pensiero neoplatonico, infatti, influenzò profondamente l'elaborazione della filosofia cristiana e si trasmise così per tutto il medio evo e sino all'età moderna.



Fondatore del neoplatonismo fu AMMONIO SACCA (175-242), uomo di umili origini che raccolse ad Alessandria numerosi discepoli. Fra essi il maggiore fu **Plotino**, nato nel 204 a Nicopoli, in Egitto, e morto in Campania nel 270. Plotino aprì una scuola a Roma con molto successo; tra i suoi estimatori era lo stesso imperatore Gallieno.

La filosofia neoplatonica muove dal concetto di **Dio inteso come assoluta trascendenza**: Dio sfugge a ogni definizione concettuale; anche la qualifica di **"Uno"** che Plotino gli assegna va intesa "negativamente", ovvero come ciò che trascende il molteplice e cioè il mondo (di qui deriverà la **teologia negativa cristiana**: di Dio si può dire ciò che non è, non ciò che è).

Da Dio deriva il mondo, non però per un atto di creazione volontaria, come dicono i cristiani (poiché ciò equivarrebbe a concepire Dio in termini umanizzati e in contrasto con la perfezione della sua sempre identica natura), ma per un processo di **emanazione**: come la luce si spande da una stella e il profumo da un fiore, così da Dio deriva il molteplice cosmico.

Tale emanazione attraversa differenti gradi.

Dapprima l'Uno si manifesta come Intelletto o Spirito (**Nous**), e cioè come "pensiero di pensiero" (si ricordi Aristotele). Nell'Intelletto si trovano le idee (i "pensati" del pensiero divino), cioè, platonicamente, le essenze di tutte le cose. Queste essenze incarnano vere e proprie divinità, il che consentiva al neoplatonismo di rivendicare il politeismo pagano, in polemica con il cristianesimo.

Dall'Intelletto deriva, per successiva emanazione, **l'Anima del mondo**. Essa, come il Demiurgo di Platone, guarda da un lato le idee e dall'altro plasma la materia a somiglianza di quelle. Per altro verso, l'Anima del mondo è la ragione seminale, il *logos* degli stoici che penetra nella natura e la governa in modo provvidenziale. Anche l'anima dell'uomo è parte dell'Anima del mondo.

All'estremo limite dell'emanazione sta la materia, intesa platonicamente come ricettacolo di tutte le forme; la materia non ha insomma un'essa è quasi non essere, venir meno dell'emanazione divina.

Compito dell'uomo è quello di sollevarsi dal molteplice all'Uno divino, trascorrendo per l'armonica perfezione dell'universo (che è come l'opera d'arte di Dio). Questa armonia e bellezza si coglie con la musica, con l'amore e con la filosofia. Anche la filosofia si arresta però di fronte al mistero dell'Uno, che non è concettualmente definibile. Solo **l'estasi** consente eccezionalmente all'uomo di intuire Dio, in uno stato di oblio totale di sé e di abbandono alla onnipervadente sostanza divina. Ma l'estasi non possiamo né volerla, né cercarla: essa è il venire a noi dell'Uno, il manifestarsi improvviso di Dio nell'anima.